il giornale degli italiani
#LeggoBrasile
Florianópolis SC - Brasile
Versão em português na página 16
Anno I - Numero 5 - Novembre 2026

COMITES 2026: il diritto di voto ostaggio di una burocrazia senza senso?

Perché un cittadino italiano iscritto all'AIRE deve presentare una complessa richiesta per poter votare? Il plico elettorale viene già inviato sulla base degli elenchi consolari. Il rischio di frodi non giustifica automaticamente un ulteriore adempimento. E la Costituzione?

di Luciano De Faveri

continua a pagina ***2***



Intervista a Franco Mezzena

Un trentino virtuoso del violino

di Luciano De Faveri

Tu sei di Trento, discendente di una famiglia importante. Tuo padre era un grande pianista. Come mai sei diventato un violinista?

Sì, io sono di Trento, nato a Trento; la mia famiglia è trentina da generazioni, penso dal 1600. Mio papà è stato un grande pianista e didatta, ha avuto un'attività concertistica e discografica veramente degna di nota ed era un insegnante magnifico. Infatti, ha avuto allievi che venivano da tutto il mondo. Ho avuto la grande fortuna di suonare in Duo con lui per più di quarant'anni e quindi imparare moltissimo della sua grande arte. Papà aveva studiato per una decina d'anni con Arturo Benedetti Michelangeli, che non ha certo bisogno di presentazioni.

continua a pagina ***3***

Il cuore delle donne

del Dott. Fabio Scandurra

Chiariamo subito un equivoco: qui non parleremo di cuori infranti, amori finiti o altre faccende romantiche anche se, a dire il vero, una volta mi capitò di imboccare involontariamente proprio quella strada.

continua a pagina ***6***

L'IMPORTANZA DELLA PREVENZIONE

Gli Alpini in Brasile: una tradizione di solidarietà che dall'Italia raggiunge il mondo

di Presidenza Sezione ANA del Brasile

Dalle montagne italiane alle comunità del Brasile, gli Alpini continuano a testimoniare il valore del volontariato, dell'amicizia e dell'aiuto concreto alle popolazioni in difficoltà. Una storia che attraversa generazioni e confini, mantenendo vivo uno dei più autentici patrimoni della tradizione italiana.

continua a pagina ***12***

Data center: i giganti invisibili che fanno funzionare il mondo digitale (e il loro conto ambientale)

di Alessandro Argentero e Paolo Rovina

Ogni volta che inviamo un messaggio, guardiamo un video in streaming, salviamo una foto sul cloud o chiediamo qualcosa a un assistente di intelligenza artificiale, dietro quello scambio istantaneo c'è un luogo fisico ben preciso: il data center. Sono edifici che quasi nessuno vede, spesso lontani dai centri abitati, eppure sono diventati infrastrutture essenziali quanto le strade o le reti elettriche.

continua a pagina ***10***

L'arte dello scrivere e di restare

di Primula Galantucci



continua a pagina ***3***



COMITES 2026: il diritto di voto ostaggio di una burocrazia senza senso?

continua dalla prima pagina

Il diritto di voto è uno dei pilastri della democrazia. L'articolo 48 della Costituzione italiana stabilisce che «sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età» e che il voto è personale, eguale, libero e segreto. Un principio fondamentale, che dovrebbe essere accompagnato da procedure semplici, accessibili e capaci di favorire la partecipazione democratica. Eppure, in occasione delle elezioni dei Comitati degli Italiani all'Estero (COMITES), migliaia di cittadini italiani residenti fuori dai confini nazionali devono affrontare un adempimento preventivo per poter esercitare il proprio diritto di voto. Per le elezioni del 2026, infatti, non è sufficiente essere iscritti all'AIRE e possedere i requisiti elettorali. È necessario presentare un'apposita richiesta di iscrizione nell'elenco degli elettori, entro il 4 novembre 2026, per poter ricevere dal Consolato il plico elettorale. Una procedura prevista dalla normativa vigente, ma che solleva una domanda tanto semplice quanto scomoda: **perché un cittadino italiano, regolarmente iscritto all'AIRE, deve chiedere di poter votare?**

Una procedura complicata per un diritto fondamentale.
La richiesta di iscrizione all'elenco elettorale COMITES non è una semplice formalità da liquidare con un clic.

Il cittadino deve conoscere la procedura, individuare il servizio corretto, accedere agli strumenti digitali previsti, compilare i dati richiesti e completare l'invio della domanda entro una scadenza precisa. Chi non conosce il sistema, chi non riceve informazioni adeguate o chi incontra difficoltà nell'utilizzo degli strumenti digitali rischia di rimanere escluso. E questo nonostante sia già regolarmente registrato presso le autorità consolari. La domanda è inevitabile: quale sarebbe il vantaggio democratico di una procedura che, anziché facilitare la partecipazione, introduce un ulteriore ostacolo burocratico?

La normativa è contenuta nella legge 23 ottobre 2003, n. 286, successivamente modificata. Il sistema di richiesta preventiva è stato introdotto con l'obiettivo di disciplinare l'accesso al voto per corrispondenza. Ma una procedura prevista dalla legge non è automaticamente una procedura efficiente, ragionevole o immune da critiche.

Il rischio di falsificazione: una giustificazione convincente?
Uno degli argomenti che possono essere utilizzati a sostegno di una procedura preventiva riguarda la necessità di garantire la regolarità delle operazioni elettorali ed evitare eventuali frodi. Ma questa giustificazione merita di essere esaminata attentamente. Il plico elettorale COMITES non viene inviato indiscriminatamente a chiunque si dichiari cittadino italiano. Il sistema consolare dispone già degli elenchi dei cittadini italiani residenti all'estero, aggiornati sulla base delle informazioni anagrafiche e consolari. L'iscrizione all'AIRE costituisce un elemento essenziale per l'individuazione degli elettori residenti all'estero. Di conseguenza, il plico viene indirizzato agli elettori individuati attraverso gli elenchi previsti dalla normativa. A questo punto, è legittimo domandarsi: quale rischio concreto di falsificazione viene eliminato imponendo una richiesta preventiva a un cittadino che è già identificato e registrato presso il Consolato? L'eventualità di una falsa iscrizione all'AIRE non può essere esclusa in assoluto, come non può essere esclusa qualsiasi forma di frode amministrativa. Ma si tratta di un problema distinto, che dovrebbe essere affrontato attraverso controlli anagrafici e consolari adeguati. Non è evidente, infatti, in che modo una seconda iscrizione, questa volta elettorale, possa rappresentare una garanzia decisiva contro un'eventuale falsa registrazione anagrafica. Se un cittadino è già presente negli elenchi consolari, perché obbligarlo a manifestare nuovamente la volontà di partecipare a un'elezione? E se invece non è regolarmente iscritto all'AIRE, il problema dovrebbe essere affrontato attraverso la verifica dei requisiti anagrafici, non attraverso una procedura elettorale aggiuntiva.

La prevenzione delle frodi è una finalità legittima. Ma ogni adempimento dovrebbe essere giustificato da un'esigenza concreta e proporzionata, non dalla semplice possibilità astratta che qualcuno possa commettere un'irregolarità.

Il confronto con le elezioni politiche
La differenza rispetto alle elezioni politiche e ai referendum è particolarmente significativa.
Per queste consultazioni, gli italiani residenti all'estero votano normalmente per corrispondenza sulla base degli elenchi elettorali aggiornati, senza dover presentare la stessa richiesta preventiva prevista per il COMITES. Il sistema dimostra quindi che è possibile organizzare il voto per corrispondenza utilizzando gli elenchi degli elettori residenti all'estero. Naturalmente, le diverse consultazioni hanno caratteristiche e discipline giuridiche differenti. La Costituzione non impone necessariamente procedure identiche per ogni elezione. Ma la differenza dovrebbe essere giustificata da esige nze reali. Perché, dunque, un cittadino italiano che può votare per il Parlamento o per un referendum senza presentare una specifica domanda deve invece affrontare una procedura aggiuntiva per eleggere il proprio organismo di rappresentanza consolare? La risposta non può essere semplicemente: «Perché lo prevede la legge». La legge può essere modificata. E le procedure amministrative possono essere migliorate.

Una burocrazia che scoraggia la partecipazione
Il problema è ancora più evidente se si considera la scarsa partecipazione che caratterizza storicamente molte elezioni COMITES. Gli italiani all'estero sono spesso poco informati sulle funzioni di questi organismi, sulle loro competenze e sulle modalità di elezione. Molti non sanno nemmeno che esiste un COMITES nella propria circoscrizione consolare. In questo contesto, imporre una procedura preventiva significa aggiungere un ulteriore ostacolo alla partecipazione. Non si tratta soltanto di una questione di comodità. Una procedura complessa può penalizzare soprattutto gli elettori meno informati, gli anziani, chi ha difficoltà nell'utilizzo degli strumenti digitali e chi non dispone di un'assistenza adeguata. Il risultato è una possibile riduzione della partecipazione democratica. E qui emerge una contraddizione: da una parte, le istituzioni dichiarano di voler rafforzare il rapporto con gli italiani all'estero; dall'altra, mantengono procedure che rendono più difficile partecipare alle elezioni degli organismi che dovrebbero rappresentarli.

L'articolo 48 della Costituzione: un diritto o una concessione?
L'articolo 48 della Costituzione riconosce il diritto di voto ai cittadini italiani maggiorenni e stabilisce che il suo esercizio non può essere limitato, salvo le eccezioni previste dalla stessa Costituzione. Il quarto comma precisa che la legge stabilisce requisiti e modalità per l'esercizio del voto dei cittadini residenti all'estero. Questo significa che il legislatore può stabilire procedure specifiche per il voto all'estero. Ma non significa che qualsiasi procedura sia automaticamente legittima. La questione costituzionale riguarda proprio il confine tra una modalità organizzativa ragionevole e un adempimento che rischia di trasformarsi in una limitazione sostanziale del diritto di voto. La richiesta preventiva per le elezioni COMITES non può essere dichiarata automaticamente incostituzionale. Per una simile conclusione sarebbe necessario un approfondimento giuridico specifico, anche alla luce della giurisprudenza costituzionale. Ma è altrettanto legittimo chiedersi se un sistema che richiede una nuova manifestazione di volontà a cittadini già identificati e registrati sia realmente necessario.

Consoli Generali e responsabilità amministrative
La questione riguarda anche il funzionamento della rete consolare. I Consoli Generali sono responsabili dell'organizzazione e dell'erogazione di numerosi servizi ai cittadini italiani residenti all'estero. Non sono necessariamente responsabili delle norme stabilite dal Parlamento, ma hanno un ruolo importante nell'informazione, nell'assistenza e nella semplificazione delle procedure. Un sistema che obbliga il cittadino a compiere passaggi aggiuntivi dovrebbe almeno essere accompagna-

*continua a pagina **3***

*continua da pagina **2***

to da informazioni chiare, strumenti semplici e assistenza adeguata. Quando invece una procedura diventa inutilmente complessa, è inevitabile interrogarsi sulla qualità dell'organizzazione amministrativa. Definire una procedura burocratica «idiota» può sembrare un'espressione eccessiva. Ma quando un adempimento appare privo di una giustificazione concreta, la critica non è soltanto legittima: è necessaria. La vera questione non è stabilire se un funzionario sia intelligente o meno. È capire se il sistema amministrativo sia progettato per servire il cittadino oppure se il cittadino sia costretto a servire il sistema.

Una semplificazione possibile

Una soluzione potrebbe essere relativamente semplice: utilizzare gli elenchi consolari aggiornati per inviare automaticamente il plico elettorale a tutti gli elettori aventi diritto, prevedendo eventualmente la possibilità di rinunciare alla partecipazione.

Un sistema di questo tipo consentirebbe di:

- ridurre gli adempimenti burocratici;
- favorire la partecipazione elettorale;
- limitare il rischio di esclusione degli elettori meno informati;
- utilizzare le informazioni già disponibili presso le autorità consolari;
- concentrare i controlli sulle reali esigenze di sicurezza e regolarità.

La semplificazione non significa rinunciare ai controlli. Significa evitare controlli e adempimenti che non producono un beneficio concreto.

Il diritto di voto non dovrebbe essere complicato.

Il COMITES rappresenta la collettività italiana residente all'estero nei rapporti con le autorità diplomatico-consolari.

La sua legittimazione democratica dipende anche dalla partecipazione dei cittadini alle elezioni.

Per questo motivo, le procedure elettorali dovrebbero essere progettate per favorire il voto, non per renderlo più difficile.

La domanda finale è semplice: se il cittadino italiano è già iscritto all'AIRE, identificato e inserito negli elenchi consolari, quale vantaggio concreto giustifica l'obbligo di una seconda richiesta per poter votare?

Se non esiste una risposta convincente, siamo di fronte a un problema di efficienza amministrativa, di partecipazione democratica e, potenzialmente, di compatibilità costituzionale.

Una burocrazia che complica inutilmente l'esercizio di un diritto fondamentale non è soltanto inefficiente.

È una burocrazia che ha dimenticato il proprio scopo.

E sapere che, in alcuni casi, le istituzioni consolari continuano a difendere procedure tanto discutibili non conforta certamente i cittadini italiani residenti all'estero.

Il diritto di voto dovrebbe essere un diritto da esercitare, non una pratica burocratica da conquistare.



L'arte dello scrivere e di restare

di Primula Galantucci

continua dalla prima pagina

Perché scrivo ancora?

Io scrivo, non perché qualcuno e lo chieda. Scrivo perché se non lo facessi, una parte di me smetterebbe di respirare.

Lo so, oggi sembra un gesto anacronistico. Un gesto fragile. Intorno a noi tutto scorre veloce, tutto è vocale, video, istantaneo. Un messaggio che scompare in ventiquattro ore. Un pensiero dettato a una macchina.

Leggere è diventato faticoso, scrivere quasi sospetto. Come se fermarsi a scegliere una parola fosse una perdita di tempo.

Ed è proprio per questo che è diventato un atto di resistenza. E d'amore.
Scrivere è un gesto con le mani.

Scrivere non è digitale. È un gesto antico, fisico. È il peso della penna che preme sulla carta, è l'inchiostro che si fa strada, è la calligrafia che trema quando il cuore trema.

Quando scrivo, il tempo cambia forma.
Non è più quello tiranno che ci insegue sul display. Diventa lento, materico, umano. Una frase non si butta giù: si aspetta. Si ascolta. A volte una parola giusta ci mette giorni ad arrivare. E quando arriva, la riconosci. È come ritrovare una chiave che avevi perso da bambina.

Noi scrittrici, noi scrittori, siamo custodi di questa lentezza. Siamo artigiani.
Non produciamo contenuti. Intrecciamo.
Leggere è l'altro lato del ricamo.

Si dice che non si legga più. Non è vero. Si legge meno, si legge di fretta, si legge distrattamente. Ma chi legge davvero lo sa: leggere è l'unico nodo per vivere più di una vita.

Quando qualcuno legge ciò che ho scritto, accade un miracolo silenzioso. Il mio tempo incontra il suo. La mia solitudine incontra la sua. Senza rumore. Senza bisogno di apparire. È un patto intimo, segreto, che nessuna tecnologia potrà mai replicare del tutto.

Se smettiamo di scrivere, se smettiamo di leggere, non perdiamo solo storie. Perdiamo la capacità di stare con noi stessi. Perdiamo la sfumatura, il dubbio, il non detto. Perdiamo le parole per dire "mi manchi" in cento modi diversi.
E sarebbe un peccato imperdonabile. Per chi verrà.
Io non scrivo solo per oggi. Scrivo perché so che le parole, se sono vere, non muoiono.

Voglio che domani, tra dieci anni, tra cento, qualcuno apra una pagina mia e senta lo stesso profumo di carta, la stessa emozione, lo stesso amore ostinato per il mondo. Voglio che una ragazza che non è ancora nata trovi, tra le mie righe, il coraggio di prendere in mano una penna e dire: "Anch'io voglio restare". Perché scrivere è restare.

Mentre tutto ci invita a passare oltre, a scorrere, a dimenticare, chi scrive pianta un seme. Dice: io c'ero. Ho sentito questo. Ho amato così. Ho avuto paura così. Ricordatevelo.
In un mondo che non scrive più, scrivere è un atto di fede nell'umanità che verrà.

Ed è per questo, proprio per questo, che non smetterò mai.
Io sono una scrittrice. È la mia forma di preghiera. È il mio modo di custodire ciò che è prezioso, affinché non si perda.
E se tu stai leggendo queste parole ora, forse siamo già due a custodirlo.

www.primulagalantucci.it

Intervista a Franco Mezzena

continua dalla prima pagina



Franco e il padre Bruno Mezzena

Mi chiedi come mai sono diventato violinista, io che sono nato praticamente dentro a un pianoforte. E ti spiego subito questa storia, cioè quando il destino ci mette lo zampino. Avevo appena compiuto 5 anni, mi ricordo, e mio papà aveva trovato un po' di tempo da dedicarmi perché io avevo composto, diciamo, un tema con variazioni su un tema di Mozart, quello celebre, popolare, che è diventato anche Twinkle Twinkle, Little Star. Io passavo le ore al pianoforte da piccolino; era l'unico modo per tenermi tranquillo, ero un bambino molto vivace. Insomma, pochi giorni dopo il mio quinto compleanno, mio papà mi ascoltò e mi disse: "Bravo! Ma che bravo!" e mi fece un sacco di complimenti. Papà era molto severo, per cui io ero al settimo cielo ed ero proprio felice del suo giudizio. E mi disse: "Va bene, allora cominciamo a studiare il pianoforte insieme e seriamente."

Detto questo, il giorno dopo – a Trento abitavamo in Viale Verona, la strada statale che porta a Verona – c'era il giardino. Chiesi alla mamma di scendere per andare un po' in bicicletta. Mamma, come al solito, mi disse: "Mi raccomando, chiudi il cancello." E chiudendo il cancello ho sentito un fastidio, ma sono montato comunque in bicicletta; poi ho sentito la manina destra tutta bagnata. Ho guardato e c'era il sangue: ho visto che mancava un pezzettino, mancava la falangetta dell'anulare della mano destra. Così, dopo lo spavento generale e un piccolo intervento chirurgico, la sentenza definitiva da parte di mio papà fu che non avrei mai potuto fare il pianista, professione per cui occorrono tutte le dieci dita. Per me fu una sorta di tragedia e ci misi qualche mese a convincermi a cambiare strumento e a passare al violino. Così il mio destino fu segnato. Ovviamente, nel violino l'anulare viene appoggiato sull'archetto vicino al mignolo e nessuno se ne accorge nemmeno durante i concerti. Infatti, quando racconto questo aneddoto, mi guardano stupiti: "Ah! Non me ne ero accorta / Non me ne ero accorto." E va bene così. Comunque, la carriera l'ho fatta con, diciamo, nove dita e tre quarti.

Per fortuna era la mano destra e per fortuna l'anulare è il meno utile tra le cinque dita; fosse stato il pollice o l'indice non avrei potuto fare nulla. Perciò il destino ha voluto che io fossi violinista, meglio così, anche perché, tutto sommato, di pianisti ce ne sono sempre stati molti, molti di più, e farsi un varco nella carriera è stato forse più facile.

In passato hai fatto una lunga tournée in Brasile, dove hai riscosso un enorme successo. Hai avuto modo di suonare con uno Stradivari di proprietà di un collezionista brasiliano, forse uno dei maggiori collezionisti al mondo. Naturalmente nei tuoi concerti usi violini di un liutaio italiano. La tecnologia moderna, in confronto all'antica degli Stradivari, permette una migliore sonorità? Perché?

Devi sapere che amo molto il Brasile e anche la musica brasiliana, la musica popolare. La mia mamma mi ha allevato a suon di samba, bossa nova e jazz, per cui ero molto abituato ad ascoltare le canzoni dei grandi cantanti brasiliani. Continuo a farlo tuttora: ho una vasta discografia che va da Vinícius in poi, seguendo tutti i suoi epigoni e i nuovi cantanti (che ormai non sono più così nuovi, ma seguo la corrente con grandissimo interesse).

Sono particolarmente legato a una canzone di Vinicius de Moraes, Samba e Prelúdio, che è un ricordo della mia infanzia e fanciullezza, in particolare in un'esecuzione live con Maria Creuza e Toquinho. Comunque, ho seguito tutti, da Astrud e João Gilberto, Maysa Matarazzo, Caetano Veloso, Djavan a Elis Regina, Tom Jobim, Chico Buarque, Eliane Elias, Milton Nascimento; potrei fare un elenco che non finisce più, la mia discografia in questo senso è molto vasta. La prima volta feci una lunga tournée in Brasile partendo da Rio de Janeiro, per poi toccare altre città come Fortaleza, Belo Horizonte e Curitiba, oltre a San Paolo, ovviamente. Di Rio mi ricordo un caldo pazzesco con un'umidità tale che – senza uscire troppo fuori tema – il mio prezioso violino del '700, con quell'umidità, suonava molto meno bene.

E quando parliamo dei liutai moderni, il vantaggio è che ci sono maestri bravissimi che usano legnami favolosi, realizzando strumenti nuovi che spesso hanno già il suono dei violini antichi, senza sembrare fatti un anno o due prima. Perciò ho mollato tutto ciò che avevo del Settecento e sono passato alla liuteria moderna. La cosa ha incuriosito in particolare gli americani, che mi hanno intervistato parecchie volte chiedendomi come mai un violinista con una importante discografia alle spalle (da cui risultava l'uso di strumenti contemporanei) avesse scelto proprio questi strumenti per le sue esecuzioni. Ma la stessa critica ha sempre elogiato il mio suono e, di conseguenza, anche i miei strumenti.

La ragione è anche abbastanza ovvia: al di là del valore economico di uno Stradivari o di un Guarneri del Gesù – che possono partire da 10 milioni di euro in su, se lo strumento è sano, cioè senza crepe o rotture– c'è il problema che cominciano ad avere 400 anni. Nulla è eterno, e sento colleghi che, pur avendo la fortuna di possedere uno strumento del genere, sono costretti a suonarlo solo per mezz'ora al giorno perché poi il violino "si stanca" e non rende più. Allora mi domando il senso: se avessi potuto acquistarlo, uno strumento così l'avrei già venduto per prendermi innumerevoli violini di fine Ottocento o primi del Novecento che suonano ancora benissimo. Comunque, la liuteria moderna ha fatto passi da gigante e ci sono liutai straordinari.

Per esempio, il mio liutaio di riferimento è Fabio Nicotra, un geniale violin maker di Palermo che crea violini ispirati a Guarneri del Gesù con un suono pazzesco. Per la prima volta in vita mia ho preso un violino nuovo dalla sua bottega e, dopo quattro giorni, sono andato in sala di registrazione a incidere il mio centesimo CD con musiche importanti di Brahms, Schoenberg e Webern, suonandolo come se l'avessi avuto da sempre, con un timbro assolutamente antico.

Questo è quello che sta succedendo oggi: piano piano questi grandissimi strumenti della liuteria cremonese, i capolavo-

continua a pagina **5**



Duo Franco Mezzena (violino) e Stefano Giavazzi (pianoforte)

Intervista a Franco Mezzena

continua da pagina **4**



ri di Amati, Guarneri, Stradivari, Guadagnini ecc. finiranno nei musei e, com'è ovvio che sia, perché nulla è eterno, smetteranno di suonare.

Ho avuto anche la fortuna di incontrare Oscar Lafer. Oscar Lafer è stato un importante violinista e dirigente d'azienda brasiliano, noto soprattutto per la sua duplice carriera che ha unito il mondo della grande musica classica e quello del design industriale; insomma, una persona geniale. Normalmente questi billionaire sono dilettanti, ma lui era un ottimo violinista, che conobbi a Siena grazie al magnifico pianista del mio grande Maestro (Salvatore Accardo con cui ho studiato per una decina d'anni): il leggendario Jacques Klein, nato a Rio de Janeiro, morto purtroppo prematuramente a 52 anni a causa di un tumore (stava già male quando suonavamo insieme e aveva 48-49 anni) che suonava regolarmente anche con Oscar. Tanto gli bastò, però, per entrare nell'elenco dei più grandi pianisti del mondo.

Era una persona squisita; ci chiamavamo affettuosamente, Jaquinho, Franquinho e, abbiamo fatto tanti concerti insieme. È stata un'esperienza favolosa, sono stato un ragazzo fortunato. Provando anche gli strumenti di Oscar Lafer, che possedeva una serie di Stradivari e strumenti portentosi, eravamo tra l'inizio e la metà degli anni Settanta, ho potuto constatare che persona straordinaria fosse, proprio come Jacques. Devo dire che amo molto il popolo brasiliano: c'è una serenità che primeggia, un atteggiamento nei confronti della vita sempre positivo. Nella mia non breve esistenza non ho mai trovato persone "musone" tra la popolazione brasiliana e tra quanti ho avuto la fortuna di conoscere proveniente da questo splendido Paese.

Oltre che violinista, insegni violino e tieni varie masterclass con ragazzi da tutto il mondo. Hai quindi il polso delle nuove generazioni di violinisti classici. Ci sono nazioni che "partoriscono" ottimi elementi piuttosto che altre?
Per quanto riguarda la parte didattica, sì: ho insegnato violino per 43 anni nei Conservatori di Stato, fino al 2014, anno della pensione, portando alla laurea decine e decine di ragazzi. Ho continuato a insegnare da allora in Scuole e Accademie di quasi tutto il mondo. Sono 56 anni che insegno…

È una bella domanda quella che mi fai sulle nuove generazioni di violinisti classici. Che ti devo dire? Non sono molto contento della piega che sta prendendo questo nuovo modo di suonare, che trovo irrispettoso. Noi abbiamo spartiti che per me sono testi sacri, scritti da autori come Bach, Beethoven, Mozart, Schubert e Brahms; oggi c'è una fondamentale mancanza di rispetto che, mi pare, non riguardi solo la musica, ma si veda anche per strada, per fare un esempio. I ragazzi, comprese le nuove generazioni dello star system, tendono a suonare sempre forte, con una sorta di brutalità e quasi di violenza, come per farsi sentire a tutti i costi. Invece di prendere esempio dai grandissimi maestri del passato – come Salvatore Accardo, Uto Ughi, Arthur Grumiaux, Leonid Kogan, David Oistrach, Jascha Heifetz, Ruggiero Ricci o Isaac Stern, noti a tutti – si percorre una strada molto pericolosa, in cui ognuno fa quello che vuole e c'è una sorta di anarchia interpretativa. Per contro, si è alzato parecchio il livello tecnico. Adesso abbiamo bambini che a 7-8 anni eseguono già i Capricci di Paganini; perlopiù si tratta di bambini orientali, cinesi, coreani o giapponesi. Proprio recentemente, un bambino di 11 anni ha vinto il prestigioso concorso internazionale "Enescu" a Bucarest, uno dei più importanti al mondo. La cosa mi ha lasciato un po' perplesso. Il secondo premio lo ha vinto un mio ex allievo, un bravissimo ragazzo con cui ho lavorato in passato, si chiama Francesco Papa, ha 22 anni ed è decisamente molto maturo. Sta già facendo carriera… Certo, fa impressione vedere un bambino di 11 anni che, tra l'altro, anche nelle interviste parla con una maturità notevole. Il problema è, come diceva il mio maestro Salvatore Accardo – uno dei più grandi violinisti al mondo, nato a Torre del Greco e a cui devo tantissimo –, capire quanto può durare la carriera questi bambini. Spuntano a 10/11 anni prima dello sviluppo e della pubertà, e poi non ne senti più parlare. Il mio maestro diceva sempre che la carriera è qualcosa che si costruisce step by step, anno dopo anno, dall'inizio alla fine: "Non credo a queste meteore, grandissimi ragazzini che poi spariscono dalla circolazione a tutta velocità."

La musica classica è una materia "morta", ovvero non esiste più nulla di nuovo e viene costantemente reinterpretata, oppure ci sono ancora compositori al mondo?
La musica classica non è una materia morta. Diciamo che noi – e includo anche la mia generazione – abbiamo un po' ingessato l'ambiente, comunicando poco con il pubblico. Lo si vede anche dalla formula del concerto: il musicista esce vestito di nero come un becchino, suona e se ne va, lasciando tutto in un'atmosfera fredda. Questo atteggiamento ha portato, nel tempo, a far sì che la musica classica diventasse un genere di nicchia.

Adesso devo dire che, seppure lentamente e con qualche progresso significativo, qualcosa si sta muovendo. Operatori musicali e quanti sono a contatto con i giovani stanno cercando di avvicinarli al nostro mondo, perché specialmente in Italia i ragazzi non conoscono la musica classica, bombardati come sono solo dalla musica pop. Oggi, a mio parere, i cantanti pop degni di questo nome sono rari, e va molto di moda il rap; con tutto il rispetto per carità, ma insomma: tre note, non c'è più melodia, non c'è più nulla, e si è impoverito tutto. Salvo qualche neoromantico o i grandi del passato che ancora sono sulla piazza (come Claudio Baglioni, Adriano Celentano, Mina, Antonello Venditti), la situazione è questa.

Nonostante ciò, cerchiamo di portare i giovani ai concerti; una volta avvicinati esclamano: "Ma che bello! Ma che bella la musica di Mozart o di Bach, non lo sapevamo!" Certo, se non viene proposta attraverso i media, la musica classica rimane confinata in un cantuccio, ma ci stiamo muovendo proprio per questo.

Per quanto riguarda i compositori, continuano a scrivere. Personalmente, ritengo che la fine di un certo percorso sia stata determinata da Anton von Webern, allievo di Schoenberg e massimo esponente della seconda scuola di Vienna, legata alla dodecafonia. Io sono cresciuto, grazie a mio padre, tra una composizione e l'altra di Schoenberg, per cui per me la musica dodecafonica è una cosa normalissima: nel mio centesimo CD ho inserito la Fantasy di Arnold Schoenberg – un pezzo difficilissimo – e quattro pezzi di Anton von Webern.

Dopo Webern, la scrittura è cambiata, ma ho avuto tanti amici compositori validi che hanno dedicato opere a me, al Quintetto Italiano con mio padre, o a formazioni simili. Penso a Goffredo Petrassi, Franco Margola, Niccolò Castiglioni, Virgilio Mortari e Franco Donatoni (che era anche amico di Papà). Donatoni ha segnato il periodo post-weberniano con grande autorevolezza. Certo, alcuni scrivono musica che non è orecchiabile, se è questo che si cerca, ma il cammino è proseguito. Come nel Settecento, nell'Ottocento e nel Novecento, fino ai giorni nostri esiste musica bella e brutta, che piace o non piace, ma si continua a comporre in tutto il mondo.

Se non erro, qualche mese fa è uscito il tuo centesimo CD. Hai un disco a cui sei particolarmente affezionato? Se sì, con quali esecuzioni?

L'anno scorso è uscito il mio centesimo CD per l'etichetta Odradek, un'importante multinazionale con sede a Montesilvano, in provincia di Pescara. Devo dire che è un traguardo niente male, considerando che il mio

continua a pagina **6**

Intervista a Franco Mezzena

continua da pagina **5**

primo LP da solista uscì nel 1978 e da allora ho continuato a registrare. Il primo LP conteneva esclusivamente composizioni di Niccolò Paganini, alcune in prima registrazione mondiale, per l'etichetta Dynamic.

Ogni CD è come un figlioletto, per cui ci si affeziona a tutti. Tuttavia, l'opera monumentale che mi ha dato fama mondiale e ha fatto circolare tantissimo il mio nome discograficamente, è un cofanetto di 10 CD, registrato nell'arco di 7-8 anni, contenente l'integrale dei 29 concerti per violino e orchestra di Giovanni Battista Viotti, grande virtuoso e compositore dell'Ottocento, fu la Prima Registrazione Mondiale. Ho registrato anche tutte le composizioni di Beethoven (le 10 Sonate per pianoforte e violino e altri pezzi) con il pianista Stefano Giavazzi, mantovano, con cui suono da 25 anni. Altro lavoro importante, un cofanetto di 4 CD.

Questi lavori mi hanno portato una notorietà a livello globale. L'ultimo dei 10 CD di Viotti fu inciso nel 2000, e dopo 26 anni quel cofanetto continua a vendere regolarmente. Certo, le cose sono cambiate anche per noi: un tempo esistevano le royalties calcolate sulle vendite di copie fisiche, mentre oggi sono state abolite e ci rimane solo la gloria! Adesso, a livello mediatico, il successo c'è stato grazie alla distribuzione capillare del cofanetto in tutto il mondo, in versione digitale ovviamente, insieme ad altri album. Vi potete immaginare: 29 concerti per violino e orchestra sono tanta roba! Spero prima o poi di inventarmi anche il centunesimo album, "la carica dei 101" , sperando di continuare ad avere l'energia necessaria.

Bene, grazie Luciano, ti ringrazio infinitamente per queste bellissime domande, davvero diverse dal solito cliché. Spero di non aver annoiato chi legge. Grazie mille, un abbraccio a tutti!

www.mezzena.com



Franco Mezzena da giovane con il Maestro Salvatore Accardo

Il cuore delle donne

del Dott. Fabio Scandurra

continua dalla prima pagina

Ero durante una visita cardiologica e chiesi a un'anziana signora se avesse mai avuto problemi di cuore. Lei cominciò a raccontarmi, con dovizia di particolari, i torti che aveva subito dal marito. La lasciai parlare per qualche momento, poi cercai di riportare la conversazione sul terreno della medicina, precisando che mi riferivo a eventuali malattie cardiache. Sul suo volto comparve un'espressione di delusione.

La medicina, del resto, insegna anche questo: le parole possono significare cose molto diverse a seconda di chi le ascolta. Molti anni prima, quando ero un giovane specializzando, frequentavo la sala di emodinamica con l'entusiasmo di un ragazzino al luna park. Le prime coronarografie mi lasciavano letteralmente incantato quando sullo schermo comparivano le arterie coronarie rese visibili dal mezzo di contrasto: vasi che fino ad allora avevo conosciuto soltanto attraverso le tavole anatomiche o intravisto nei preparati autoptici. Vederli funzionare, seguire il percorso del sangue e riconoscere le ramificazioni era tutta un'altra cosa.

A un certo punto, però, cominciai a notare una particolarità. Le coronarie non erano mai perfettamente uguali da una persona all'altra, proprio come non lo sono i lineamenti di un volto. In alcuni pazienti avevano un andamento più sinuoso, quasi ondulato. La cosa mi incuriosì e chiesi al cardiologo di turno se ci fosse una spiegazione. «Sono le donne», mi rispose con una certa noncuranza. «Loro sono diverse».

Quella risposta mi rimase impressa, forse perché, fino a quel momento, nessuno mi aveva mai fatto riflettere davvero sulla questione. Avevo studiato anatomia, fisiologia e cardiologia, avevo imparato a riconoscere le malattie del cuore e dei vasi, ma non avevo mai considerato fino in fondo quanto il sistema cardiovascolare femminile potesse differire da quello maschile. Quella breve conversazione, nata quasi per caso davanti a uno schermo, mi aveva aperto una porta.

Oggi sappiamo che uomini e donne non si ammalano di cuore esattamente

LA NOSTRA VOCE
la tua lista civica
COMITES PR/SC • ITALIANI IN BRASILE

www.lanostravoce.com.br
Lista civica PR/SC

Accadde in Novembre

4 novembre 1966
Alluvione a Firenze.

9 novembre 1989
Caduta del Muro di Berlino

11 novembre 1918
Termine della Prima Guerra Mondiale e firma dell'armistizio.

22 novembre 1963
Assassinio di John F. Kennedy a Dallas.

23 novembre 1980
Terremoto catastrofico in Irpinia.

24 novembre 1826
Nascita di Carlo Collodi.

24 novembre 1991
Morte di Freddie Mercury

26 novembre 1922
Scoperta della tomba di Tutankhamon.

30 novembre 1982
Uscita dell'album Thriller di Michael Jackson.

Il cuore delle donne

del Dott. Fabio Scandurra

*continua dalla pagina **6***



nello stesso modo. Cambiano, almeno in parte, i fattori di rischio, l'età in cui alcune malattie si manifestano, i meccanismi che le provocano e il modo in cui si presentano al medico.

Eppure, per molto tempo, queste differenze non hanno ricevuto l'attenzione che meritavano. Non si tratta semplicemente di dire che il cuore di una donna è più piccolo o che funziona diversamente per effetto degli ormoni ma le differenze sono più complesse e riguardano la struttura del cuore, le caratteristiche dei vasi sanguigni e il loro comportamento. Anatomia e funzione, infatti, non sono due realtà separate: si condizionano a vicenda e cambiano nel corso della vita, anche in relazione alle variazioni ormonali e alle diverse esigenze dell'organismo.

Ma dove queste differenze diventano particolarmente importanti è nella malattia coronarica, quella che può condurre all'angina e all'infarto.

Negli uomini è più frequente osservare la forma classica della malattia aterosclerotica ostruttiva, nella quale le placche restringono il lume delle arterie coronarie e possono arrivare a interrompere il flusso di sangue al muscolo cardiaco. Anche le donne possono sviluppare queste lesioni, naturalmente, ma in loro meritano particolare attenzione altri meccanismi come le alterazioni del microcircolo coronarico e lo spasmo delle arterie.

Può accadere, quindi, che una donna avverta dolore al petto o presenti segni di sofferenza ischemica del cuore senza che la coronarografia mostri una stenosi (cioè un restringimento) importante delle grandi coronarie e questo perché i vasi più piccoli possono funzionare male anche quando quelli maggiori appaiono relativamente normali.

Per decenni, la ricerca cardiovascolare ha studiato soprattutto pazienti maschi e ha costruito buona parte delle proprie conoscenze a partire da quell'esperienza. Le donne erano presenti, ma spesso meno rappresentate, e le differenze tra i sessi non sempre venivano analizzate con l'attenzione necessaria.

In questo modo, il quadro clinico maschile ha finito per diventare, almeno in parte, il modello di riferimento. Tutto ciò che non vi corrispondeva rischiava di apparire meno tipico, meno evidente e, talvolta, meno importante.

Pensiamo all'infarto. Nell'immaginario collettivo è quasi sempre rappresentato da un uomo che si porta una mano al petto, colpito da un dolore improvviso e violento. È un'immagine che ha un fondamento clinico, ma non racconta tutta la storia.

Il dolore toracico rimane il sintomo più comune anche nelle donne. Tuttavia, può essere accompagnato da affanno, nausea, vomito, sudorazione fredda, stanchezza insolita o dolore alla schiena, alla mandibola e alla parte alta dell'addome. In alcuni casi questi disturbi possono essere predominanti e rendere meno immediato il sospetto di un problema cardiaco.

Il rischio è che una donna attribuisca quei sintomi alla stanchezza, alla digestione o all'ansia. Ma può accadere anche che sia il medico a sottovalutarli, soprattutto quando non corrispondono al quadro che si aspetta di trovare. Naturalmente, non ogni nausea o ogni episodio di affanno nasconde un infarto, il punto è un altro: davanti a sintomi compatibili bisogna mantenere aperta anche l'ipotesi cardiovascolare, senza lasciarsi condizionare da pregiudizi o da una rappresentazione troppo rigida della malattia.

Anche gli esami diagnostici richiedono attenzione. La tradizionale prova da sforzo, eseguita su una cyclette o su un tapis roulant, può risultare meno specifica nelle donne quando viene interpretata attraverso le sole modificazioni elettrocardiografiche. Questo non significa che sia un esame da abbandonare, ma che il risultato va letto insieme ai sintomi, ai fattori di rischio e alla probabilità che la malattia sia realmente presente ed eventualmente ricorrere ad altre indagini.

Nessun esame, del resto, può sostituire il ragionamento clinico e un risultato apparentemente rassicurante non dovrebbe chiudere la questione se i disturbi persistono e il sospetto di una malattia cardiovascolare rimane concreto.

C'è poi un altro aspetto sul quale vale la pena riflettere. In diversi contesti, le donne con sospetta o accertata cardiopatia ischemica hanno ricevuto meno frequentemente alcuni accertamenti invasivi o determinate procedure terapeutiche rispetto agli uomini. Non tutte queste differenze sono ingiustificate: le condizioni cliniche, l'età, la fragilità e le altre malattie possono richiedere scelte differenti ma quando la minore attenzione nasce dall'idea che una donna abbia meno probabilità di soffrire di cuore, o che i suoi sintomi siano meno attendibili, il problema diventa serio.

La medicina non dovrebbe curare un uomo e una donna nello stesso modo a prescindere dalle loro caratteristiche, dovrebbe offrire a entrambi le cure appropriate, riconoscendo le differenze che possono modificare la diagnosi e il trattamento. Lo stesso vale per i farmaci e anche le terapie antitrombotiche, indispensabili in molte situazioni cardiovascolari, possono comportare un rischio di sanguinamento che va valutato attentamente. La scelta del farmaco, del dosaggio e della durata del trattamento deve tenere conto delle condizioni della singola persona, senza rinunciare a terapie efficaci quando sono indicate.

Il cuore delle donne, però, non si comprende guardando soltanto alle coronarie. Bisogna considerare anche le diverse fasi della vita, perché alcune possono lasciare tracce importanti sul rischio cardiovascolare degli anni successivi. La gravidanza è una di queste. Durante quei mesi l'organismo affronta cambiamenti notevoli: aumenta il volume di sangue circolante, il cuore deve pompare di più e il sistema vascolare si adatta a esigenze nuove. Nella maggior parte dei casi tutto procede fisiologicamente, ma talvolta possono comparire complicazioni che non dovrebbero essere dimenticate una volta terminata la gravidanza.

L'ipertensione gestazionale e la preeclampsia (segni che in gravidanza reni o fegato stanno subendo uno sforzo anomalo), per esempio, sono associate a una maggiore probabilità di sviluppare malattie cardiovascolari negli anni successivi. Anche il diabete gestazionale segnala un rischio più elevato di sviluppare in futuro il diabete di tipo 2. Questo non significa che una donna che abbia avuto una gravidanza complicata sia destinata ad ammalarsi. Significa che la sua storia clinica contiene un'informazione preziosa, che merita di essere conservata e utilizzata nella prevenzione. Eppure, quante volte, durante una visita viene chiesto come siano andate le gravidanze? Ci preoccupiamo giustamente della pressione, del colesterolo, della glicemia e del fumo, ma la storia ostetrica può aiutarci a individuare donne che avranno bisogno di una particolare attenzione negli anni successivi.

Poi arriva la menopausa, un altro passaggio importante. Con la diminuzione degli estrogeni cambiano alcuni equilibri metabolici: il colesterolo LDL può aumentare, il grasso corporeo può distribuirsi diversamente e possono diventare più evidenti la resistenza insulinica e l'ipertensione. S
arebbe però sbagliato attribuire alla menopausa ogni problema cardiovascolare femminile perchè l'età, la familiarità, il fumo, il diabete, l'alimentazione e la sedentarietà continuano a contare moltissimo. Gli estrogeni non sono uno scudo assoluto contro le malattie del cuore, così come la loro diminuzione non significa che la malattia debba necessariamente comparire.

*continua dalla pagina **8***

Il cuore delle donne

del Dott. Fabio Scandurra

continua dalla pagina 7



La menopausa è piuttosto un momento nel quale vale la pena fermarsi a fare il punto della situazione: controllare i fattori di rischio, verificare le abitudini quotidiane e intervenire, quando serve, prima che compaiano le complicazioni. Naturalmente, non tutte le donne affrontano queste fasi nelle stesse condizioni. Il rischio cardiovascolare cambia anche in relazione al Paese in cui si vive, alle risorse economiche, all'alimentazione e alla possibilità di accedere alla prevenzione e alle cure.

Il confronto tra Italia e Brasile, per esempio, offre spunti interessanti. In Italia la tradizione alimentare mediterranea rappresenta un patrimonio prezioso, almeno quando viene rispettata: legumi, verdure, frutta, cereali integrali, pesce e olio d'oliva possono contribuire a un'alimentazione favorevole alla salute cardiovascolare. Ma sarebbe ingenuo pensare che questa tradizione protegga automaticamente tutti perché le abitudini sono cambiano e obesità, diabete e ipertensione restano problemi importanti anche nella nostra popolazione. In Brasile, come in altri Paesi caratterizzati da forti disuguaglianze sociali e territoriali, la prevenzione deve fare i conti anche con la diversa disponibilità di alimenti salutari, con le possibilità di praticare attività fisica e con la continuità dell'assistenza sanitaria. Il peso di obesità, diabete e ipertensione non è uguale in tutte le regioni e in tutte le fasce della popolazione. Per questo sarebbe scorretto descrivere le donne brasiliane come un gruppo omogeneo, così come sarebbe scorretto fare lo stesso con le donne italiane.

Basta pensare all'ipertensione arteriosa: misurare la pressione è semplice, ma individuare il problema è soltanto il primo passo, bisogna poi poter accedere alle cure, comprendere le indicazioni ricevute e riuscire a seguire il trattamento nel tempo. Una pressione elevata e non controllata aumenta il rischio di ictus, infarto, scompenso cardiaco e danno renale, a prescindere dalla nazionalità. Anche la comunità italiana in Brasile può offrire spunti di riflessione. Le abitudini ereditate dalle famiglie si intrecciano con quelle del Paese in cui si vive; la storia familiare incontra l'ambiente, l'alimentazione e le condizioni sociali. Ma non basta avere origini italiane per conservare una particolare protezione cardiovascolare, né è possibile parlare di una specifica combinazione genetica e metabolica senza studi adeguati.

A questo punto si potrebbe obiettare che le donne devono già preoccuparsi di tante altre malattie, a cominciare dai tumori della mammella e dell'apparato riproduttivo. È vero. Sono patologie che hanno segnato profondamente la vita di moltissime famiglie e contro le quali la medicina ha compiuto progressi importanti, grazie a diagnosi più tempestive e terapie sempre più efficaci. Gli screening oncologici, quando indicati e organizzati secondo criteri appropriati, possono contribuire a ridurre la mortalità per alcuni tumori ma anche in questo campo, però, bisogna ricordare che la prevenzione non offre garanzie assolute e che non tutte le malattie possono essere evitate. Il problema non è scegliere a quale malattia prestare attenzione. È evitare che l'attenzione verso alcune finisca per farci dimenticare le altre. Le malattie cardiovascolari rimangono una delle principali cause di morte delle donne, eppure, nell'immaginario comune, l'infarto continua a essere considerato soprattutto una malattia maschile. Questa convinzione può influenzare il modo in cui le donne interpretano i propri sintomi, ma anche il modo in cui vengono ascoltate e curate. La prevenzione cardiovascolare non dovrebbe cominciare quando arriva il dolore al petto, né quando un esame rivela una coronaria ostruita ma dovrebbe cominciare molto prima, spesso quando la persona si sente bene e non ha alcun motivo apparente per preoccuparsi. Comincia nell'infanzia, con l'alimentazione e il movimento; continua nell'adolescenza, quando si consolidano abitudini che possono accompagnare una persona per tutta la vita; prosegue nell'età adulta, quando è possibile riconoscere e correggere i primi fattori di rischio. E poi ci sono i periodi particolari come la gravidanza e la menopausa, nei quali può essere utile prestare un'attenzione specifica.

Non servono necessariamente esami complicati o tecnologie sofisticate per iniziare, basterebbe misurare la pressione, controllare il colesterolo e la glicemia, non fumare, muoversi regolarmente e seguire un'alimentazione equilibrata. Si tratta di interventi semplici ma che possono fare una differenza concreta.

Naturalmente, sapere che cosa fa bene non significa sempre riuscire a farlo. Le condizioni di lavoro, le risorse economiche, l'ambiente in cui si vive e la possibilità di accedere ai servizi sanitari influenzano le scelte individuali. Dire a una persona di mangiare meglio e fare più movimento è facile; creare le condizioni perché possa farlo è un compito più impegnativo, che riguarda anche la società e le istituzioni. La prevenzione, quindi, non può essere soltanto una responsabilità individuale ma deve diventare una possibilità concreta per tutti. E qui torniamo al lavoro del medico. Di fronte a una donna che riferisce affanno, dolore toracico o una stanchezza insolita, non dobbiamo presumere che ci sia necessariamente una malattia cardiaca ma non dobbiamo neppure liquidare quei sintomi troppo in fretta, magari attribuendoli all'ansia o all'età. Occorre ascoltare, valutare e, quando è necessario, approfondire.

Ho sempre pensato che ascoltare è già una forma di diagnosi. Significa non dare per scontato di aver capito tutto, lasciare spazio al racconto della persona e ricordarsi che la malattia reale non sempre si presenta con i sintomi che abbiamo imparato a riconoscere sui libri. Ripenso spesso a quella sala di emodinamica e alla risposta che ricevetti tanti anni fa: «Sono le donne. Loro sono diverse». Allora mi sembrò poco più di un'osservazione curiosa e oggi mi pare piuttosto il punto di partenza di una domanda che la medicina avrebbe dovuto porsi molto prima: quanto siamo capaci di riconoscere le differenze, studiarle e trasformarle in cure migliori?

Da allora abbiamo imparato molto sul cuore femminile, sappiamo che l'ischemia può dipendere anche dal malfunzionamento dei piccoli vasi, che la storia di una gravidanza può fornire indicazioni sul rischio futuro e che alcuni sintomi, sebbene meno appariscenti, meritano la stessa attenzione riservata alle manifestazioni più classiche. Sappiamo anche che le donne devono essere rappresentate adeguatamente nella ricerca e che i risultati degli studi vanno analizzati con attenzione alle eventuali differenze tra i sessi.

Ma conoscere le differenze non basta. Bisogna fare in modo che questa conoscenza arrivi nella pratica quotidiana, negli ambulatori, nei pronto soccorso e nelle decisioni terapeutiche, altrimenti resta confinata nei congressi e nelle pubblicazioni scientifiche, senza cambiare davvero la vita delle persone. La buona notizia è che abbiamo strumenti efficaci per ridurre il rischio cardiovascolare. Non possiamo evitare ogni malattia, né modificare tutti i fattori che la favoriscono ma possiamo però riconoscere l'ipertensione, trattare il diabete, ridurre il colesterolo quando necessario, aiutare le persone a smettere di fumare e promuovere abitudini più salutari. Sono interventi che raramente fanno notizia. Non hanno il fascino di una nuova tecnologia o di una terapia rivoluzionaria, eppure, spesso, è proprio da qui che passa la possibilità di evitare un infarto, un ictus o una perdita di autonomia. La prevenzione ha una caratteristica singolare: quando funzio-

continua a pagina 9

Il cuore delle donne

del Dott. Fabio Scandurra

*continua da pagina **8***

na, non si vede, non c'è un evento da raccontare, un ricovero da ricordare o una guarigione spettacolare da celebrare mac'è soltanto una persona che continua a vivere la propria vita senza sapere che qualcosa, forse, è stato evitato. È un risultato silenzioso, ma non meno importante. Ecco perché parlare del cuore delle donne non significa chiedere una medicina separata da quella degli uomini. Significa chiedere una medicina più attenta, più precisa e meno condizionata dalle abitudini del passato. Una medicina capace di riconoscere le differenze biologiche senza trasformarle in stereotipi e di garantire a ogni persona gli accertamenti e le cure di cui ha bisogno. Il cuore di una donna non è fragile per definizione, così come quello di un uomo non è invulnerabile. Entrambi possono ammalarsi. Ma se vogliamo curarli bene, dobbiamo essere disposti a riconoscere che non sempre lo fanno nello stesso modo. E il cuore delle donne ci ricorda che dietro ogni differenza riconosciuta c'è la possibilità di una diagnosi più tempestiva, di una cura più appropriata e, qualche volta, di una vita salvata. Il modo migliore per dimostrare di averlo finalmente compreso, dunque, non sarà parlarne sempre di più



Il quiabo

di Piergiorgio Giardina, Chef

oggi, vi parleró di un ingrediente o meglio un ortaggio che mi ha colpito molto all'arrivo in Brasile con delle caratteristiche molto particolari, sto riferendomi al "quiabo" o tradotto in italiano gombo.

E' un ortaggio che non conoscevo, l'ho provato la prima volta in un piatto a base di pollo e l'ho trovato interessante come sapore e consistenza. Quindi ho fatto qualche ricerca e ho scoperto che é molto salutare, povero in calorie ma con molte proprietá nutrizionli per il fatto di essere ricco in minerali e vitamine.

Ho cominciato a pensare come introdurlo in qualche piatto da servire nel ristorante, quindi mi sono avventurato a fare qualche esperimento.

Prima di iniziare, peró, ho preso qualche indicazione da qualcuno abituato a farne uso, e mi ha suggerito di togliere le due estremitá ed immergerlo in acqua, questo per permettere di espellere un liquido, che chiamano "baba de quiabo" e che dicono faccia bene a chi ha problemi di prostata, in cucina invece serve ad eliminare quella sensazione di viscido in bocca, é molto simile alla chiara dell'uovo cruda.

A quel punto prima ho provato, e devo dirvi con successo, a saltarlo in padella con olio e burro, un po d'aglio, cipolla e dadini di prosciutto crudo, per poi servirlo con una spolverata di parmigiano. È venuto un ottimo contorno per un secondo piatto.

Successivamente, e qui ho trovato molta diffidenza da parte dei clienti, l'ho abbinato ai gamberi, praticamente ho fatto una tagliatellina ai gamberi e quiabo (ben spurgato della "baba") con l'aggiunta di pomodorini ciliegia.

A me non é dispiaciuto, ma non esce frequentemente, uno dei motivi é che lo hanno sempre mangiato con il pollo e non riescono a vederlo abbinato ad un frutto di mare.

Comunque se siete curiosi provatelo a fare in casa, poi fatemi sapere.

REDAZIONE

Editore
Franco Leonardi

Direttore
Franco Gentili
direttore@leggobrasile.com.br

Direttore Esecutivo
Luciano De Faveri
redazione@leggobrasile.com.br

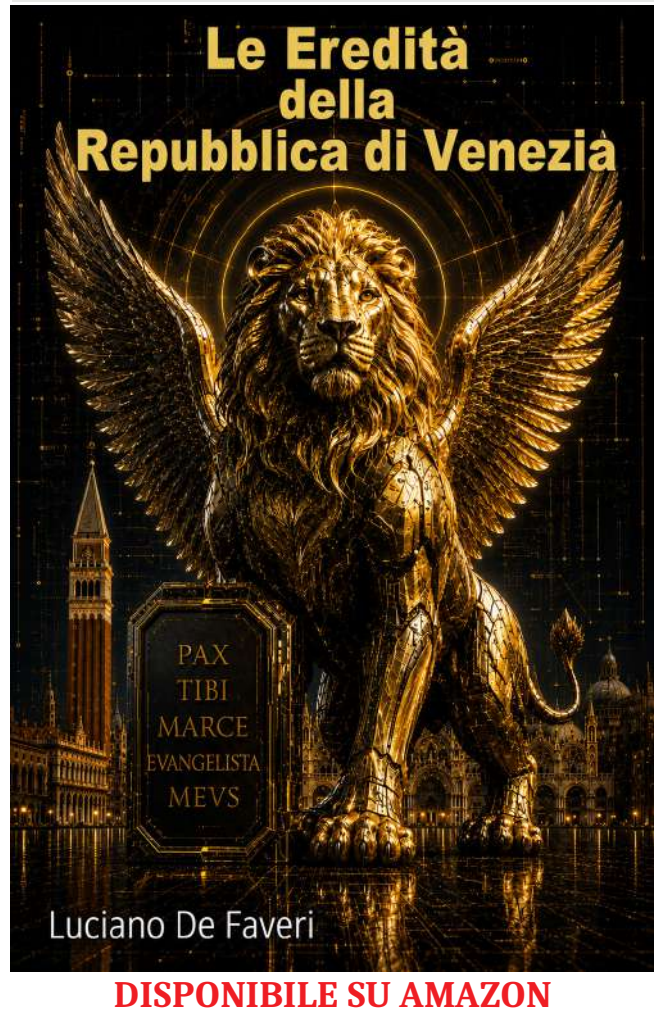
Vice Direttore
Jenni Gandolfi

In questa edizione:
Presidenza Sezione ANA del Brasile
Dott. Fabio Scandurra, Cardiologo
Piergiorgio Giardina, Chef
Primula Galantucci
Alessandro Argentero
Paolo Rovina

Sito
www.leggobrasile.com.br

Commerciale
commerciale@leggobrasile.com.br

©2026 LeggoBrasile, da Franco Leonardi Editore.
Tutti i diritti riservati.



DISPONIBILE SU AMAZON
in italiano e portoghese

Data center: i giganti invisibili che fanno funzionare il mondo digitale (e il loro conto ambientale)

di Alessandro Argentero e Paolo Rovina

continua dalla prima pagina



Ogni volta che inviamo un messaggio, guardiamo un video in streaming, salviamo una foto sul cloud o chiediamo qualcosa a un assistente di intelligenza artificiale, dietro quello scambio istantaneo c'è un luogo fisico ben preciso: il data center. Sono edifici che quasi nessuno vede, spesso lontani dai centri abitati, eppure sono diventati infrastrutture essenziali quanto le strade o le reti elettriche. E come ogni grande infrastruttura, portano con sé benefici concreti e un impatto ambientale che è sempre più al centro del dibattito pubblico.

Cosa sono, davvero

Un data center è un edificio che ospita migliaia di server, cioè computer specializzati che elaborano e conservano dati, insieme a sistemi di raffreddamento, apparati di rete e impianti elettrici di backup. Non si tratta di semplici magazzini di hardware: sono strutture progettate per funzionare ininterrottamente, 24 ore su 24, 365 giorni l'anno, con margini di guasto ridottissimi. È qui che "vive" il cloud, è qui che vengono addestrati ed eseguiti i modelli di intelligenza artificiale, ed è qui che transitano le informazioni di banche, ospedali, pubbliche amministrazioni e aziende di ogni dimensione.

Perché sono così utili

La loro utilità è difficile da mettere in discussione. I data center hanno reso possibile tutto ciò che oggi consideriamo scontato nel digitale: lo smart working, la telemedicina, i servizi bancari online, la didattica a distanza, il commercio elettronico. Concentrando la potenza di calcolo in poche strutture altamente efficienti, invece che in tanti piccoli server sparsi ovunque, si ottengono anche economie di scala: meno sprechi complessivi, maggiore sicurezza dei dati, aggiornamenti più rapidi. Per le imprese del territorio, avere accesso a infrastrutture cloud affidabili significa poter competere senza dover sostenere da sole i costi di server e manutenzione.

Con la crescita dell'intelligenza artificiale generativa, la domanda di questi impianti sta accelerando in modo netto: servono sempre più capacità di calcolo per addestrare i modelli e per rispondere, in tempo reale, a miliardi di richieste ogni giorno.

Il rovescio della medaglia: l'impatto ambientale

Proprio questa crescita rapidissima ha acceso i riflettori sul costo ambientale dei data center, un tema che riguarda tutti, anche chi non lavora nel settore tecnologico.

Energia. I server e, soprattutto, i sistemi di raffreddamento che li mantengono a temperatura richiedono grandi quantità di elettricità, in modo continuo. Più cresce la potenza di calcolo installata, più cresce il fabbisogno energetico complessivo.

Acqua. Molti impianti utilizzano acqua per dissipare il calore generato dai server. In diverse aree del mondo, questo ha sollevato preoccupazioni perché va a incidere su risorse idriche già sotto pressione, specialmente nei periodi di siccità.

Uso del suolo e paesaggio. I grandi complessi occupano superfici considerevoli di terreno e, quando vengono costruiti vicino a centri abitati o in aree naturali, possono alterare il paesaggio e la biodiversità locale, oltre a modificare il volto di territori prima agricoli o rurali.

Rete elettrica locale. Un nuovo data center di grandi dimensioni può far crescere la domanda di energia in una zona più velocemente di quanto la rete elettrica locale e le fonti rinnovabili disponibili riescano a seguire, generando tensioni con gli altri utenti del territorio.

Rumore. Le ventole e gli impianti di raffreddamento funzionano ininterrottamente e producono un rumore di fondo costante, un aspetto meno discusso ma non trascurabile per chi vive nelle vicinanze.

IA e datacenter: diamo i numeri!

Quanto è veramente l'impatto globale delle tecnologie digitali e quali sono le criticità locali

Proviamo ad oggettivare, numeri alla mano, questo impatto ed a comprendere le differenze tra impatto locale e globale. Lo faremo prendendo in considerazione tre parametri principali: consumo idrico, consumo elettrico ed emissioni di CO_2.

Consumo idrico dei datacenter

Iniziamo con il fabbisogno idrico dei datacenter, contestualizzandolo nel fabbisogno globale di acqua. Le varie fonti autorevoli, tra cui il Database AQUASTAT della FAO, riportano questi valori: agricoltura ~72%, industria ~15-19%, usi municipali/domestici ~12-13%. Dove si posizionano i datacenter in questa statistica? Sono compresi nella categoria industria, con una stima del consumo idrico globale dell'Intelligenza Artificiale che incide per circa lo 0,02% del totale mondiale. Un dato decisamente basso, anche se in rapida ascesa.

Fabbisogno elettrico

La suddivisione globale dei consumi, secondo la Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA - International Energy Agency), è il seguente: industria manifatturiera e pesante ~42%, residenziale / domestico ~27%, settore commerciale e uffici, tra cui Data Center tradizionali/cloud ~21%, trasporti ~2%, agricoltura: ~2%. Nuovamente la IA si posiziona in coda, con una percentuale vicina allo 0,2% - 0,3% dell'intera energia elettrica prodotta sul pianeta.

Emissioni di CO_2

Qui il settore della produzione elettrica è il maggior emettitore con il 27-29%, seguito dall'industria manifatturiera 22% e dai trasporti 16%. Tutti i datacenter del mondo arrivano intorno allo 0,3-0,4% delle emissioni globali (circa 200 Mt CO_2 secondo Morgan Stanley). In particolare l'IA da sola, secondo uno studio di "de Vries-Gao", vale circa lo 0,06-0,14% del totale mondiale. Un ordine di grandezza inferiore ai trasporti o all'agricoltura, ma con una crescita molto più rapida (+15-20% annuo contro pochi punti percentuali degli altri settori).

Globale vs locale

Da questi dati sembrerebbe che l'impatto dei datacenter, di cui l'intelligenza artificiale è una quota parte, sia minimo. Effettivamente è così, e nell'ambito di effetti su scala mondiale, l'effetto antropico (quello causato dalle attività umane) va smorzato e ridotto su altri ambiti il cui peso è enormemente più grande. Se ci fermassimo a questi numeri potremmo pensare che le proteste e gli allarmi sui datacenter sia pretestuosi e non ragionevoli, ma dobbiamo considerare un altro aspetto fondamentale: la distribuzione di questi consumi. Le industrie, i trasporti, i consumi urbani e domestici sono distribuiti nei territori globali in maniera differente, ma non eccessivamente localizzata. E' vero, ci sono zone ad alta vocazione agricola, in cui il fabbisogno idrico è notevole, ed altre con alta concentrazione industriale in cui vi sono maggiori emissioni inquinanti e alti consumi energetici. Ma questa distribuzione dei consumi ed emissioni, pur avendo degli squilibri da correggere, si è formata nell'arco di anni e decen-

Data center: i giganti invisibili che fanno funzionare il mondo digitale (e il loro conto ambientale)

di Alessandro Argentero e Paolo Rovina

*continua da pagina **10***

ni, permettendo al sistema di approvvigionamento e produzione di adeguarsi. Ciò che colpisce dei datacenter è la rapidissima ascesa che, a seconda degli ambiti, varia dal +15% al +30% su base annua. Ma soprattutto la concentrazione dei nuovi datacenter in specifiche aree, con conseguente forte squilibrio locale. Vi sono alcuni esempi specifici che chiariscono questo problema. L'Irlanda è il caso più estremo in assoluto. Nel 2025 i datacenter hanno consumato il 23% dell'elettricità totale irlandese, quasi quanto l'intero settore residenziale (28%). In dieci anni il consumo è salito del 360%, passando dal 5% del 2015 al 23% del 2025, mentre nello stesso periodo il resto del paese è cresciuto solo del 2%. La situazione ha spinto il gestore della rete a intervenire: dal 2021 è in vigore una moratoria sui nuovi allacci per i datacenter nell'area di Dublino, sostituita a fine 2025 da regole più severe (obbligo di autoprodurre almeno l'80% dell'energia da rinnovabili e restituire potenza alla rete nei momenti di picco). L'IEA aveva stimato che senza correttivi i data center avrebbero potuto arrivare a un terzo dell'elettricità nazionale. Altro caso: in Virginia (USA) vi è la concentrazione più densa al mondo: oltre 200 datacenter e più del 70% del traffico web globale. L'impatto locale è già misurabile sui prezzi: tra il 2020 e il 2025 i costi dell'elettricità all'ingrosso nelle aree vicine ai datacenter sono saliti fino al 267%. Sul fronte energetico, si prevede che la domanda di picco dei datacenter in Virginia possa arrivare a 13,3 GW entro il 2038, quasi cinque volte il livello attuale, spingendo a mantenere in funzione centrali a gas e carbone che rischiano di compromettere gli obiettivi climatici statali. In Spagna, in Aragona, il problema è più legato all'acqua ed al territorio . La regione ha attratto investimenti enormi: Amazon (AWS) ha investito 15,7 miliardi di euro per espandere i suoi tre data center in Aragona, e Microsoft ha portato il proprio investimento totale a 6,7 miliardi di euro. Il punto critico è che l'Aragona è una regione a rischio siccità, e i movimenti locali (Ecologistas en Acción, "TuNubeSecaMiRío") contestano sia i consumi idrici sia lo status giuridico speciale concesso ai progetti: il governo aragonese ha concesso ad Amazon lo status di "Progetto di Interesse Generale", che permette espropri e riclassificazioni di terreni con una partecipazione pubblica ridotta, tanto che è stato presentato il primo ricorso amministrativo della società civile spagnola contro un progetto di data center. Non a caso una provincia vicina, Lleida, ha vietato per legge nuove installazioni di questo tipo a inizio 2025.

Un impatto che nasce anche dalle nostre scelte quotidiane

C'è un aspetto che spesso sfugge, proprio perché avviene lontano dai nostri occhi: dietro ogni dato che produciamo o inoltriamo c'è un consumo reale di energia e acqua, distribuito su migliaia di server. Non parliamo solo delle grandi aziende o dei modelli di intelligenza artificiale: siamo anche noi, ogni giorno, con le nostre abitudini digitali, a determinare quanto lavoro devono svolgere questi impianti.

Il video di un gattino inoltrato in dieci chat diverse, la foto scattata in dodici scatti quasi identici e salvata tutta sul cloud, il vocale di due minuti mandato quando bastava una riga di testo, il meme rigirato "per sicurezza" anche a chi lo ha già visto: sono gesti piccoli, spesso automatici, che però si sommano a miliardi di gesti identici compiuti da altre persone. Ogni file che rimane archiviato, ogni contenuto che viene duplicato e ridistribuito senza una reale necessità, continua a occupare spazio, a essere elaborato e a richiedere energia per essere conservato e reso disponibile in ogni momento.

Non si tratta di rinunciare a comunicare o di sentirsi in colpa per un video divertente mandato a un amico: la socialità digitale ha un valore, ed è giusto che continui a esserci. Si tratta piuttosto di sviluppare una maggiore consapevolezza, chiedendosi, prima di premere invio o di salvare l'ennesimo file: questo contenuto è davvero utile, oppure lo sto condividendo solo per abitudine? Serve conservarlo per sempre o posso eliminarlo dopo averlo visto? Alcune scelte semplici possono fare la differenza su larga scala: evitare inoltri multipli dello stesso contenuto, ripulire periodicamente foto e video doppi o inutilizzati, preferire un messaggio di testo breve quando non serve altro, non salvare automaticamente tutto ciò che riceviamo. Sono comportamenti minimi a livello individuale, ma capaci di alleggerire, nel loro insieme, il carico che grava su queste infrastrutture.

Un tema che riguarda anche i territori a noi vicini

Da questa breve analisi se ne può dedurre che, anche se di fronte ad un impatto su scala globale ancora basso, ma da monitorare per il futuro, abbiamo delle gravi conseguenze locali nelle aree dove i datacenter vengono costruiti. Pensare che poche regioni si facciano carico del fabbisogno globale di datacenter (che ricordiamo essere solo in parte legato alla IA) è sbagliato e porta a grandissimi squilibri e conseguenze per la popolazione e l'ecosistema locale. Gli investimenti che portano alla creazione di nuovi datacenter devono essere misurati e valutati, tenendo presente gli equilibri locali e portare ad una pianificazione attenta e sostenibile delle infrastrutture che li ospitano. La crescita in doppia cifra percentuale che abbiamo in questi anni andrà ad attenuarsi per naturale evoluzione, arrivando ad un certo punto alla saturazione del mercato, ma nel frattempo gli errori di pianificazione commessi potrebbero pesare eccessivamente. Non è corretto che una evoluzione che porta benefici e crescita a livello globale sia pagata da poche zone nel mondo, e dai loro cittadini. Progettazioni a basso impatto ambientale, adeguata distribuzione sul territorio e una valutazione attenta degli equilibri esistenti si possono e si devono fare, e già ce ne sono alcuni esempi.

Verso un uso più consapevole

La strada che molti operatori del settore stanno esplorando punta su alcune direzioni precise: alimentare i data center con energia rinnovabile, adottare sistemi di raffreddamento a basso consumo d'acqua, riutilizzare il calore di scarto per il teleriscaldamento, scegliere con più attenzione la collocazione degli impianti. Sul fronte software, tecniche come la compressione dei modelli di intelligenza artificiale permettono di ottenere gli stessi risultati con meno potenza di calcolo, riducendo a monte la domanda energetica. Ma la sostenibilità di questo settore non dipende solo dalle scelte tecniche dei grandi operatori: passa anche da un uso più consapevole del digitale da parte di ciascuno di noi. Ridurre gli invii superflui, riflettere su cosa vale davvero la pena condividere e conservare, non è un gesto simbolico: è una delle leve, per quanto piccola, che tutti possiamo azionare.

Nessuna di queste soluzioni elimina l'impatto dei data center, ma insieme possono renderlo più sostenibile. In un mondo che difficilmente rallenterà la propria transizione verso il digitale e l'intelligenza artificiale, la vera domanda non è se costruire nuove infrastrutture, ma come farlo in modo da conciliare l'innovazione con il rispetto dell'ambiente e dei territori che le ospitano — a partire dalle scelte, piccole ma reali, che facciamo ogni volta che tocchiamo uno schermo.

Fonti citate:
FAO AQUASTAT / Banca Mondiale: Annual freshwater withdrawals, total (% of internal resources / sector breakdown), dati ufficiali sui prelievi idrici per comparto agricolo, industriale e domestico.
IEA (International Energy Agency): Electricity 2024 / Electricity 2025, dati globali aggregati sulla domanda settoriale e proiezioni di consumo elettrico specifiche per Data Center e Intelligenza Artificiale.
Morgan Stanley Research: Report analitici sul carbon footprint delle infrastrutture per i datacenter (stima e proiezioni emissive assolute in milioni di tonnellate metriche di CO2).
de Vries, A. / Gao (2025): Ricerche e pubblicazioni sull'impatto climatico dell'Intelligenza Artificiale (es. "AI's hidden carbon and water footprint"), con riferimento specifico alle stime quantitative in litri d'acqua consumati e tonnellate di CO2 emesse.



Gli Alpini in Brasile: una tradizione di solidarietà che dall'Italia raggiunge il mondo

di Presidenza Sezione ANA del Brasile *continua dalla prima pagina*



Dalle trincee al volontariato: una storia lunga oltre un secolo

Gli Alpini rappresentano una delle espressioni più riconoscibili della storia e dell'identità italiana. Nati come corpo militare specializzato nella difesa e nelle operazioni in montagna, sono diventati nel tempo un simbolo di solidarietà, spirito di sacrificio e vicinanza alle comunità. Il Corpo degli Alpini fu istituito il 15 ottobre 1872. La loro storia associativa cominciò invece nel 1919, quando a Milano venne fondata l'Associazione Nazionale Alpini (ANA), per iniziativa di reduci della Prima guerra mondiale. L'obiettivo iniziale era mantenere i legami di amicizia nati durante il conflitto e sostenere le famiglie dei compagni caduti o in difficoltà. Con il passare degli anni, quella rete di solidarietà si è trasformata in un movimento di volontariato capace di intervenire concretamente in numerose situazioni di emergenza. Un passaggio fondamentale fu il terremoto che colpì il Friuli nel 1976. La risposta degli Alpini alla tragedia contribuì allo sviluppo di una struttura organizzata di protezione civile, divenuta negli anni successi vi un punto di riferimento per gli interventi in caso di calamità naturali.

Una solidarietà che supera i confini

Il valore degli Alpini non si esaurisce nella memoria storica o nella conservazione delle tradizioni. La loro attività è legata soprattutto alla capacità di trasformare lo spirito di appartenenza in un aiuto concreto. In Italia e all'estero, gli Alpini e i loro volontari possono contribuire alla gestione delle emergenze, al soccorso delle popolazioni colpite da catastrofi, alla tutela dell'ambiente e alla promozione della cultura. Il caratteristico cappello con la penna nera è diventato un simbolo riconoscibile in tutto il mondo. Ma dietro quell'immagine c'è soprattutto una filosofia: essere presenti quando qualcuno ha bisogno. È una tradizione che trova un terreno particolarmente fertile anche in Brasile, dove milioni di persone conservano un legame profondo con le proprie origini italiane.

Il Brasile e la memoria dell'emigrazione italiana

La presenza italiana in Brasile non è soltanto una questione di genealogia o di cultura. È una storia di comunità costruite attraverso il lavoro, la partecipazione sociale e la capacità di affrontare insieme le difficoltà. Nelle regioni del Sud, in particolare nel Rio Grande do Sul e in Santa Catarina, le associazioni italiane hanno svolto un ruolo essenziale nel mantenere vive le tradizioni delle famiglie emigrate. In questo contesto si inserisce anche l'attività dell'Associazione Nazionale Alpini – Sezione Brasile, che contribuisce a mantenere i rapporti con l'organizzazione italiana e a promuovere incontri tra Alpini, discendenti e simpatizzanti. Un esempio significativo è stato l'Incontro degli Alpini organizzato in Santa Catarina dal 1° al 6 marzo 2024. L'iniziativa ha riunito rappresentanti della sezione brasiliana, una delegazione proveniente dall'Italia e diverse associazioni della comunità italo-brasiliana, con visite in località come Criciúma, Siderópolis, Nova Veneza, Florianópolis e Urussanga. L'obiettivo era rafforzare i legami tra le due realtà e valorizzare la cultura italiana attraverso la partecipazione delle comunità locali.

La nascita di una nuova associazione nella Serra Gaúcha

Un nuovo capitolo di questa storia è stato scritto il 27 settembre 2026, quando nella località di Linha Dezenove, a Carlos Barbosa, è stata costituita l'associazione Alpini nel Rio Grande do Sul. La nuova realtà nasce nella Serra Gaúcha e riunisce già partecipanti provenienti da Carlos Barbosa, Garibaldi e Bento Gonçalves. La cerimonia si è svolta nel salone comunitario della località, con la partecipazione di autorità locali e rappresentanti delle sezioni italiana e brasiliana dell'Associazione Nazionale Alpini. L'iniziativa si propone di creare una rete di volontari ispirata al modello dell'ANA, con attività rivolte alle comunità, alla gestione delle emergenze, al soccorso in caso di catastrofi e alla salvaguardia dell'ambiente e della cultura. L'organizzazione dell'incontro ha visto anche la partecipazione dell'Associazione Trevisani nel Mondo di Carlos Barbosa, confermando il ruolo delle associazioni di origine italiana nel favorire nuove forme di collaborazione e partecipazione civica. La nascita dell'associazione rappresenta un segnale importante: la tradizione degli Alpini non appartiene soltanto al passato, ma può continuare a generare iniziative concrete anche a migliaia di chilometri dalle montagne italiane.

Una tradizione che guarda al futuro

L'impegno degli Alpini si estende oggi anche a nuove sfide sociali e culturali. Accanto alla protezione civile e agli interventi di solidarietà, il movimento promuove iniziative per la tutela della natura, la valorizzazione della memoria storica e la sensibilizzazione delle nuove generazioni. Tra le tematiche affrontate recentemente figura anche l'uso eccessivo degli schermi digitali, soprattutto da parte dei bambini, un problema che coinvolge famiglie e comunità indipendentemente dal Paese in cui vivono.

Per gli italiani all'estero e i loro discendenti, gli Alpini rappresentano dunque qualcosa che va oltre il ricordo delle origini. Sono un esempio di come l'identità possa diventare partecipazione, di come una tradizione possa trasformarsi in un servizio e di come il senso di appartenenza possa superare le distanze geografiche. Dalle montagne d'Italia alle comunità del Brasile, il messaggio rimane lo stesso: la solidarietà non conosce confini e il valore di una tradizione si misura soprattutto nella capacità di aiutare gli altri. È questa l'eredità più importante degli Alpini: una storia nata tra le montagne, cresciuta attraverso le difficoltà e oggi capace di raggiungere il mondo.



«Per l'alto e per gli altri»

INVESTIRE IN BRASILE: UNA GUIDA PER ORIENTARSI TRA RISPARMIO E RENDIMENTI

di Ugo Cellini

Per chi arriva in Brasile, lavora e produce reddito, prima o poi (meglio prima...) dovrà scegliere dove mettere i propri risparmi. Una piccola guida iniziale può essere utile per dipanare la nebbia. Ho ancora una buona dose di foschia e non mi sono ancora addentrato nei meandri del mercato azionario o delle criptovalute (Bitcoin, Ethereum, ecc.), dove un pensionato è meglio che non si avventuri, mettendo a rischio le coronarie. Il mercato brasiliano offre un'ampia gamma di strumenti di risparmio a reddito fisso, molti dei quali hanno rendimenti elevati grazie ai tassi d'interesse storicamente alti. Il tasso di riferimento SELIC è ancora sopra il 13,75% annuo nel 2026. Il parametro utilizzato è il CDI che, in pratica, è il tasso al quale gli istituti di credito si scambiano denaro.

Ecco una panoramica dei principali prodotti disponibili.

La Poupança, il tradizionale libretto di risparmio, è offerta dalle banche e garantisce un rendimento indicativo del 7-8% annuo. È esente da imposte e beneficia della garanzia del FGC fino a 250.000 reais.

Il CDB (Certificado de Depósito Bancário) è un prodotto bancario che offre generalmente un rendimento compreso tra il 100% e il 120% del CDI. È soggetto a un'imposta sul reddito variabile dal 15% al 22,5% ed è coperto dal FGC.

La LCI (Letra de Crédito Imobiliário) e la LCA (Letra de Crédito do Agronegócio) sono anch'esse emesse dalle banche. Offrono rendimenti generalmente compresi tra l'85% e il 100% del CDI, sono esenti da imposte e godono della garanzia del FGC.

Il Tesouro Selic segue il tasso SELIC, mentre il Tesouro IPCA+ garantisce un rendimento legato all'inflazione più un tasso fisso. Entrambi sono titoli emessi dal Governo federale e sono soggetti a un'imposizione fiscale compresa tra il 15% e il 22,5%.
Infine, i Fondi DI, gestiti da società specializzate, offrono rendimenti vicini al CDI, ma sono soggetti all'imposta sul reddito e a eventuali commissioni. Non beneficiano della garanzia del FGC.

1. POUPANÇA (LIBRETTO DI RISPARMIO)
È il prodotto più tradizionale. I vantaggi sono la liquidità immediata, l'assenza di imposte e l'assenza di commissioni. Lo svantaggio è rappresentato dal rendimento molto basso rispetto alle alternative.
Con i tassi attuali rende circa il 7-8% annuo, mentre
molti altri strumenti superano il 12-14%.

2. CDB (CERTIFICADO DE DEPÓSITO BANCÁRIO)
È il prodotto più diffuso. La banca raccoglie denaro e paga un interesse.

Può essere post-fissato (ad esempio, 100% del CDI), prefissato (ad esempio, 15% annuo) oppure indicizzato all'inflazione.
Oggi un buon CDB paga normalmente il 100%, il 105% o il 110% del CDI, arrivando anche al 120% presso banche minori.



Per quanto riguarda la tassazione, l'imposta sul reddito è decrescente in funzione della durata dell'investimento: fino a 180 giorni è del 22,5%; da 181 a 360 giorni è del 20%; da 361 a 720 giorni è del 17,5%; oltre i 720 giorni scende al 15%.
L'imposta si paga esclusivamente sugli interessi.

3. LCI (LETRA DE CRÉDITO IMOBILIÁRIO)
Finanzia il settore immobiliare ed è uno dei prodotti preferiti dagli investitori brasiliani perché non paga imposte sul reddito ed è coperto dal FGC.
Un LCI al 90% del CDI può risultare più conveniente di un CDB al 105% del CDI, una volta considerate le imposte.

4. LCA (LETRA DE CRÉDITO DO AGRONEGÓCIO)
È praticamente identica alla LCI, ma finanzia il settore agricolo.

Anche in questo caso abbiamo l'esenzione dall'imposta sul reddito, la copertura del FGC e rendimenti generalmente compresi tra il 90% e il 100% del CDI.

5. TESOURO DIRETO
Sono titoli di Stato acquistabili direttamente. Le versioni più importanti sono il Tesouro Selic, che segue il tasso SELIC ed è ottimo per la liquidità e per la costituzione di un fondo d'emergenza; il Tesouro Prefixado, che offre un tasso fisso; e il Tesouro IPCA+, che garantisce un rendimento legato all'inflazione (IPCA) più un tasso fisso.
Sono considerati gli strumenti più sicuri del Brasile. La tassazione è la stessa dei CDB.

6. FONDI DI
Investono principalmente in titoli legati al CDI.
Sono comodi, ma spesso meno redditizi perché applicano commissioni di gestione e sono soggetti alla stessa tassazione dei CDB.

LA GARANZIA FGC
Quasi tutti i prodotti bancari sono protetti dal Fundo Garantidor de Créditos (FGC).
La copertura arriva fino a 250.000 reais per banca, con un massimo complessivo di 1.000.000 di reais ogni quattro anni.
Sono coperti i CDB, le LCI, le LCA e gli RDB.
Non sono invece coperti i titoli del Tesouro Direto, perché garantiti direttamente dallo Stato, né i fondi comuni d'investimento.

RIEPILOGO DELLA TASSAZIONE
La Poupança, le LCI e le LCA sono esenti da imposte.
I CDB e i titoli del Tesouro Direto sono soggetti a un'imposizione compresa tra il 15% e il 22,5%.
I Fondi DI sono anch'essi soggetti a un'imposizione compresa tra il 15% e il 22,5%, alla quale possono aggiungersi eventuali commissioni.

IN PRATICA, COSA CONVIENE?
Con i tassi attuali, per un fondo d'emergenza si può prendere in considerazione il Tesouro Selic oppure un CDB al 100% del CDI con liquidità giornaliera.
Per un investimento da due a cinque anni, si possono valutare LCI e LCA, se offrono almeno il 90-95% del CDI, grazie all'esenzione fiscale, oppure CDB con rendimenti superiori al 110% del CDI.
Per proteggersi dall'inflazione su orizzonti temporali lunghi, si può ricorrere direttamente al Tesouro IPCA+.

Naturalmente, tutto deve essere valutato alla luce delle singole esigenze personali, della possibilità di ottenere liquidità prima della scadenza dei singoli libretti o titoli e della propria propensione al rischio.
Anche se non si tratta di titoli azionari o fondi, sono comunque presenti dei rischi, soprattutto per alcune tipologie di investimento, legati all'andamento nel tempo del tasso SELIC.
Se si sottoscrive un CDB prefissato (il nostro tasso fisso) e i tassi dovessero salire durante la vita del titolo, il suo valore scenderebbe.

continua a pagina ***14***

INVESTIRE IN BRASILE: UNA GUIDA PER ORIENTARSI TRA RISPARMIO E RENDIMENTI

*continua da pagina **13***

Chi comprerebbe un titolo con un tasso del 15% se la SELIC fosse salita al 20%?

Si tratta, tendenzialmente, di certificati da mantenere fino alla scadenza, quando vengono rimborsati al valore nominale (1.000 reais, mentre da noi il valore nominale è 100). Esistono però anche certificati che permettono riscatti parziali, i quali vengono conteggiati al valore di mercato.
Poiché gli interessi sono in un certo senso anticipati (pago 850 e ne riceverò 1.000 alla scadenza), vengono senz'altro applicate delle penalità, da contrattare al momento della sottoscrizione.
In qualsiasi caso si perderebbero quattrini, perché, anche senza toccare nulla, si finirebbe per percepire interessi inferiori rispetto a quelli offerti dai nuovi titoli emessi sul mercato.

Ogni prodotto indicato ha le sue particolarità, che naturalmente pesano sul cliente (ad esempio, i costi per l'estinzione anticipata), e la complessità dell'argomento rende difficile per un neofita entrare nel merito.

Roba da mal di testa! Anche se l'educazione finanziaria cresce, il risparmiatore medio brasiliano continua ad affidarsi alle forme più semplici: Poupança e Tesouro Direto.

In un Paese come il Brasile, che ha conosciuto periodi di iperinflazione, volatilità dei tassi e dei mercati, shock finanziari ed economici propri ed esterni, la gestione bancaria e il sistema finanziario sono disseminati di particolarità che noi europei facciamo fatica a comprendere.

Particolarità che sono consuetudini vigilate attentamente dal Banco Central e che fanno parte della prassi bancaria.

Ad esempio, gli interessi non vengono calcolati utilizzando l'anno commerciale, come da noi, ma sulla base dei giorni effettivi di apertura dei mercati, con un divisore di 252. Solo per le imposte si considerano i 360 giorni.

Per il risparmiatore questo meccanismo particolare non cambia nulla, ma per i bilanci bancari cambia molto...



Lo scrittore è un Preside plurilaureato in pensione, Siracusano DOC.

Un libro che ho trovato decisamente interessante sotto vari punti di vista.

Contiene racconti di una terra e tradizione, non solo siracusana, che sta purtroppo scomparendo

Questo libro NON è dsiponibile su AMAZON ma mi ha fornito la sua e-mail per poter essere contattato.

presidescandurra@gmail.com

IL PANE ITALIANO: OLTRE 250 SPECIALITÀ RACCONTANO LA STORIA E LE TRADIZIONI D'ITALIA

di Luciano De Faveri

Dalla croccante pagnotta pugliese al pane senza sale toscano, dal carasau sardo alla ciabatta veneta: un viaggio gastronomico attraverso le 20 regioni italiane, alla scoperta di un patrimonio fatto di sapori, ingredienti e antiche lavorazioni.
In Italia il pane non è semplicemente un alimento, ma un elemento fondamentale della cultura, della storia e dell'identità gastronomica nazionale. Ogni regione, e spesso ogni provincia, custodisce ricette e tecniche di panificazione tramandate di generazione in generazione, dando vita a una straordinaria varietà di forme, sapori e consistenze.
Si stima che nella tradizione italiana esistano oltre 250 tipologie di pane, un numero indicativo che può aumentare sensibilmente se si considerano le numerose varianti locali e le produzioni artigianali. Non esiste infatti un censimento definitivo che permetta di stabilire un numero esatto, ma questa varietà rappresenta certamente una delle ricchezze più caratteristiche della gastronomia italiana.
La diversità nasce soprattutto dal rapporto tra territorio e agricoltura: i cereali coltivati, le caratteristiche climatiche, la disponibilità delle materie prime e le abitudini alimentari hanno determinato, nel corso dei secoli, lo sviluppo di pani profondamente differenti da una regione all'altra.

FARINA, ACQUA E LIEVITAZIONE: I SEGRETI DEL PANE

Gli ingredienti fondamentali del pane tradizionale sono pochi: farina, acqua, lievito e sale. Eppure, dalla loro combinazione dipende un universo di risultati differenti.
Un ruolo importante è svolto dal **lievito madre**, ottenuto attraverso la fermentazione naturale di farina e acqua. Utilizzato da secoli dai fornai italiani, contribuisce a sviluppare aromi caratteristici e, attraverso una corretta fermentazione, una buona conservabilità del prodotto.
Anche la scelta della farina è determinante. Il grano tenero è particolarmente diffuso nella panificazione del Nord e del Centro Italia, mentre nel Mezzogiorno trova largo impiego il grano duro, utilizzato soprattutto sotto forma di semola rimacinata.
La crosta può essere spessa e croccante oppure sottile e delicata; la mollica può risultare compatta, soffice o caratterizzata da grandi alveoli. Cambiano inoltre le forme, i tempi di lievitazione e le temperature di cottura, secondo tradizioni che ogni territorio ha sviluppato nel tempo.

UN VIAGGIO ATTRAVERSO LE REGIONI ITALIANE

La ricchezza della panificazione italiana si comprende soprattutto osservando le specialità regionali. Alcune sono conosciute in tutto il mondo, altre rimangono legate a piccoli centri e comunità locali.

PIEMONTE – LE BIOVE

Sono pani dalla forma caratteristica, con una crosta sottile e croccante e una mollica leggera. La loro lavorazione tradizionale prevede una particolare forma allungata e arrotondata, molto diffusa nelle panetterie piemontesi.

LOMBARDIA – LA MICHETTA

È uno dei simboli della tradizione milanese. Piccola, leggera e croccante, presenta una mollica quasi completamente vuota, caratteristica che la rende particolarmente adatta alla preparazione dei panini. La sua forma ricorda un fiore a quattro punte.

VENETO – LA CIABATTA

Nata nel 1982 ad Adria, in provincia di Rovigo, grazie al panificatore Arnaldo Cavallari, è diventata uno dei pani italiani più conosciuti all'estero. Ha una forma piatta e allungata, una crosta croccante e una mollica caratterizzata da grandi alveoli irregolari.

*continua a pagina **15***

*continua da pagina **14***

LIGURIA – LA FOCACCIA GENOVESE
Più che un semplice pane, è una specialità gastronomica. Preparata con farina, acqua, lievito, sale e olio extravergine d'oliva, si distingue per la superficie dorata, le caratteristiche fossette e la consistenza morbida all'interno. È tradizionalmente consumata anche a colazione.

EMILIA-ROMAGNA – LA COPPIA FERRARESE
Riconoscibile per la sua forma composta da quattro estremità ritorte, è uno dei pani più particolari d'Italia. La crosta è croccante e la mollica compatta. La sua produzione tradizionale è tutelata dall'Indicazione Geografica Protetta (IGP).

TOSCANA – IL PANE SCIAPO
Il pane toscano si distingue per una caratteristica insolita: viene preparato senza sale. Questa tradizione, particolarmente radicata nella regione, trova una spiegazione storica nella necessità di accompagnare pietanze già ricche di sapore, come salumi, formaggi e zuppe. Il Pane Toscano DOP è una delle espressioni più rappresentative di questa tradizione.

LAZIO – IL PANE DI GENZANO
Prodotto nella località dei Castelli Romani, è caratterizzato da una crosta scura e croccante, spesso ricoperta di cruschello, e da una mollica morbida e profumata. La sua produzione è tutelata dal marchio IGP.

CAMPANIA – IL PANE CAFONE
È il tradizionale pane rustico napoletano, preparato con lievito naturale e caratterizzato da una crosta spessa e una mollica soffice. Le grandi pagnotte sono particolarmente apprezzate per la loro capacità di conservarsi a lungo.

PUGLIA – IL PANE DI ALTAMURA
È uno dei prodotti simbolo della panificazione italiana. Preparato con semola rimacinata di grano duro, lievito madre, acqua e sale, presenta una crosta spessa e una mollica giallo paglierino. La sua qualità e il legame con il territorio sono riconosciuti dalla denominazione DOP.

BASILICATA – IL PANE DI MATERA
Realizzato con semola di grano duro, si distingue per la forma caratteristica, spesso simile a un cornetto, e per la crosta consistente. La sua tradizione è tutelata dall'Indicazione Geografica Protetta (IGP).

CALABRIA – IL PANE DI CERCHIARA
Originario di Cerchiara di Calabria, è una grande pagnotta dalla forma particolare, con una crosta spessa e una mollica morbida. La sua preparazione segue una tradizione artigianale profondamente legata alla cultura contadina locale.

SICILIA – IL PANE NERO DI CASTELVETRANO
È una delle specialità più caratteristiche dell'isola. Preparato tradizionalmente con una miscela di farine di grano duro, tra cui la tumminia, presenta una mollica scura, un profumo intenso e una crosta croccante. Il suo sapore richiama le antiche tradizioni agricole siciliane.

SARDEGNA – IL PANE CARASAU
Conosciuto anche come carta da musica per la sua straordinaria sottigliezza, è un pane secco e croccante, ottenuto attraverso una doppia cottura. Nasce dalla cultura pastorale sarda e veniva preparato per essere conservato a lungo durante i periodi trascorsi lontano dai centri abitati. Una sua variante, il pane guttiau, viene condito con olio e sale e ulteriormente tostato.

TRENTINO-ALTO ADIGE – IL PANE DI SEGALE
Nelle regioni alpine la tradizione della panificazione è influenzata dalla cultura mitteleuropea. Tra le specialità più conosciute troviamo lo Schüttelbrot, un pane sottile e croccante preparato con farina di segale e aromatizzato con spezie come cumino e finocchio.

IL PANE RACCONTA LA STORIA DEI TERRITORI
La distribuzione geografica delle diverse tipologie di pane non è casuale. Nel Mezzogiorno, dove storicamente la coltivazione del grano duro ha avuto un ruolo centrale, si sono sviluppate grandi pagnotte preparate con semola, spesso caratterizzate da una crosta consistente e da una buona conservabilità.

Nel Nord e in parte del Centro Italia, dove è maggiormente diffuso il grano tenero, si sono affermate numerose varietà di panini, filoni e pani dalla mollica più soffice. Nelle zone montane, invece, la coltivazione della segale e di altri cereali resistenti ai climi rigidi ha favorito la nascita di pani più scuri e compatti.

Il pane è anche uno specchio della storia sociale italiana. Per secoli ha rappresentato la base dell'alimentazione delle famiglie contadine e operaie. Nulla veniva sprecato e il pane raffermo diventava l'ingrediente principale di numerose ricette della cucina popolare: dalla ribollita toscana alla pappa al pomodoro, dalla panzanella al pancotto.

IL PANE ITALIANO IN BRASILE
Per gli italiani emigrati in Brasile, il pane ha rappresentato uno degli elementi capaci di mantenere vivo il legame con la terra d'origine. Le comunità italiane hanno contribuito alla diffusione di forni, panetterie e tecniche di lavorazione che hanno influenzato anche la cultura gastronomica brasiliana.
Il pão francês, oggi presente quotidianamente sulle tavole brasiliane, nonostante il nome non corrisponde esattamente a una specialità francese e neppure a un particolare pane italiano. La sua diffusione testimonia tuttavia l'influenza delle tradizioni europee nella panificazione del Paese.

Negli ultimi anni, nelle principali città brasiliane, si è sviluppato un crescente interesse per il pane artigianale, le lunghe fermentazioni naturali, la ciabatta, le focacce e le pagnotte preparate secondo le tecniche tradizionali italiane.
Per molti discendenti degli emigrati, riscoprire questi prodotti significa anche ritrovare sapori e abitudini familiari tramandati da genitori e nonni.

UNA TRADIZIONE DA CONSERVARE
Oggi alcune specialità italiane sono protette da riconoscimenti europei DOP e IGP, mentre numerose altre sono inserite nell'elenco dei Prodotti Agroalimentari Tradizionali (PAT). Si tratta di strumenti importanti per valorizzare le produzioni locali e preservare le tecniche artigianali.

Tuttavia, il vero patrimonio della panificazione italiana continua a vivere soprattutto nelle piccole botteghe, nei forni di paese e nelle mani dei fornai che custodiscono ricette e lavorazioni tramandate da generazioni.

In un mercato alimentare sempre più industrializzato, riscoprire il pane artigianale significa valorizzare le differenze, rispettare le materie prime e difendere una parte importante della cultura italiana.

Perché in Italia il pane non è mai soltanto pane: ogni pagnotta racconta un territorio, ogni crosta custodisce una tradizione e ogni profumo richiama la memoria di una casa.

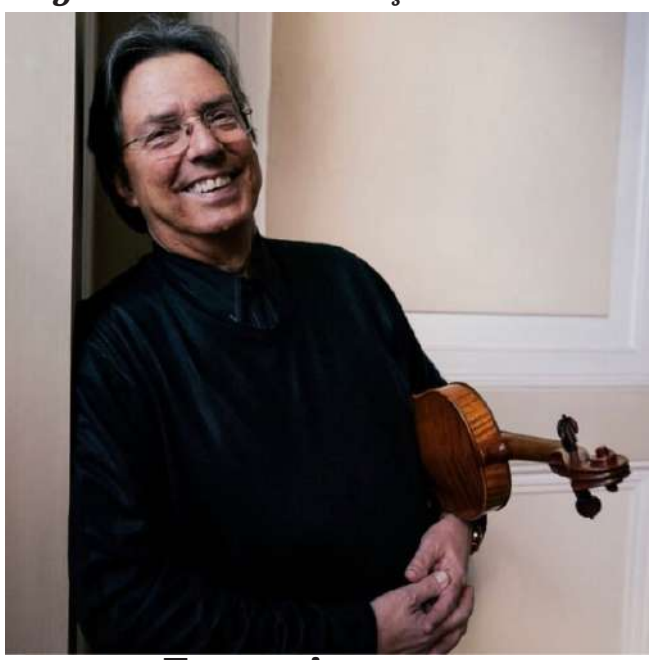


il giornale degli italiani
#LeggoBrasile
Florianópolis SC - Brasile
VERSÃO EM PORTOGUÊS
Ano I - Número 5 - Novembro de 2026

COMITES 2026: o direito ao voto refém de uma burocracia sem sentido?

Por que um cidadão italiano inscrito no AIRE precisa apresentar um pedido complexo para poder votar? O pacote eleitoral já é enviado com base nas listas consulares. O risco de fraudes não justifica automaticamente mais uma exigência. E a Constituição?

por Luciano De Faveri *continua na página* **2**



Entrevista com Franco Mezzena

Um virtuoso do violino do Trentino

di Luciano De Faveri

Você é de Trento, descendente de uma família importante. Seu pai era um grande pianista. Como é que você se tornou violinista? Sim, sou de Trento, nasci em Trento; minha família é da região de Trento há gerações, acho que desde o século XVII. Meu pai foi um grande pianista e professor, teve uma carreira de concertista e discográfica realmente notável e era um professor magnífico. De fato, ele teve alunos que vinham de todo o mundo. Tive a grande sorte de tocar em dueto com ele por mais de quarenta anos e, assim, aprender muito com sua grande arte. Meu pai estudou por cerca de dez anos com Arturo Benedetti Michelangeli, que certamente dispensa apresentações.

continua na página **3**

O coração das mulheres

por Dr. Fabio Scandurra

Vamos esclarecer logo um mal-entendido: aqui não vamos falar de corações partidos, amores que acabaram ou outros assuntos românticos, embora, para falar a verdade, uma vez eu tenha acabado entrando, sem querer, exatamente nesse caminho.

continua na página **6**

A IMPORTÂNCIA DA PREVENÇÃO

Os Alpini no Brasil: uma tradição de solidariedade que, da Itália, chega ao mundo

por Presidência da Seção da ANA no Brasil

Das montanhas italianas às comunidades do Brasil, os Alpini continuam a demonstrar o valor do voluntariado, da amizade e da ajuda concreta às populações em dificuldade. Uma história que atravessa gerações e fronteiras, mantendo vivo um dos patrimônios mais autênticos da tradição italiana.

continua na página **12**

Centros de dados:os gigantes invisíveis que mantêm o mundo digital funcionando (e seu impacto ambiental)

por Alessandro Argentero e Paolo Rovina

Sempre que enviamos uma mensagem, assistimos a um vídeo em streaming, salvamos uma foto na nuvem ou fazemos uma pergunta a um assistente de inteligência artificial, por trás dessa troca instantânea existe um local físico bem específico: o data center. São edifícios que quase ninguém vê, muitas vezes distantes de áreas habitadas, mas que se tornaram infraestruturas tão essenciais quanto as estradas ou as redes elétricas.

continua na página **10**

A arte de escrever e de permanecer

por Primula Galantuc-



continua na página **3**



COMITES 2026: o direito de voto refém de uma burocracia sem sentido?

continua da primeira página

O direito de voto é um dos pilares da democracia. O artigo 48 da Constituição Italiana estabelece que "são eleitores todos os cidadãos, homens e mulheres, que atingiram a maioridade" e que o voto é pessoal, igual, livre e secreto. Um princípio fundamental, que deveria vir acompanhado de procedimentos simples, acessíveis e capazes de incentivar a participação democrática. No entanto, por ocasião das eleições dos Comitês dos Italianos no Exterior (COMITES), milhares de cidadãos italianos residentes fora das fronteiras nacionais precisam enfrentar uma exigência prévia para poder exercer seu direito de voto. Para as eleições de 2026, de fato, não basta estar inscrito no AIRE e preencher os requisitos eleitorais. É necessário apresentar um pedido específico de inscrição na lista de eleitores, até 4 de novembro de 2026, para poder receber do Consulado o envelope eleitoral. Um procedimento previsto pela legislação vigente, mas que levanta uma questão tão simples quanto incômoda: **por que um cidadão italiano, regularmente inscrito no AIRE, precisa pedir para poder votar?**

Um procedimento complicado para um direito fundamental.
O pedido de inscrição no cadastro eleitoral do COMITES não é uma simples formalidade que se resolve com um clique.

O cidadão precisa conhecer o procedimento, identificar o serviço correto, acessar as ferramentas digitais previstas, preencher os dados solicitados e concluir o envio do pedido dentro de um prazo determinado. Quem não conhece o sistema, quem não recebe informações adequadas ou quem enfrenta dificuldades no uso das ferramentas digitais corre o risco de ficar de fora. E isso apesar de já estar regularmente registrado junto às autoridades consulares. A pergunta é inevitável: qual seria a vantagem democrática de um procedimento que, em vez de facilitar a participação, introduz um obstáculo burocrático adicional? A legislação está contida na Lei de 23 de outubro de 2003, nº 286, posteriormente alterada. O sistema de solicitação prévia foi introduzido com o objetivo de disciplinar o acesso ao voto por correspondência. Contudo, um procedimento previsto em lei não é automaticamente um procedimento eficiente, razoável ou imune a críticas.

O risco de falsificação: uma justificativa convincente?

Um dos argumentos que podem ser utilizados para apoiar um procedimento prévio diz respeito à necessidade de garantir a regularidade das operações eleitorais e evitar eventuais fraudes. Mas essa justificativa merece ser examinada com atenção. O envelope eleitoral dos COMITES não é enviado indiscriminadamente a qualquer pessoa que se declare cidadão italiano. O sistema consular já dispõe das listas de cidadãos italianos residentes no exterior, atualizadas com base em informações cadastrais e consulares. A inscrição no AIRE constitui um elemento essencial para a identificação dos eleitores residentes no exterior.

Consequentemente, o envelope é direcionado aos eleitores identificados por meio das listas previstas pela legislação. Diante disso, é legítimo perguntar: qual risco concreto de falsificação é eliminado ao impor uma solicitação prévia a um cidadão que já está identificado e registrado no Consulado?

A possibiidade de um registro falso no AIRE não pode ser totalmente descartada, assim como não se pode descartar qualquer forma de fraude administrativa. No entanto, trata-se de um problema distinto, que deveria ser enfrentado por meio de controles cadastrais e consulares adequados. Não é evidente, de fato, de que maneira um segundo registro, desta vez eleitoral, possa representar uma garantia decisiva contra um eventual registro cadastral falso. Se o cidadão já consta nas listas consulares, por que obrigá-lo a manifestar novamente a vontade de participar de uma eleição?

E se, por outro lado, ele não estiver regularmente inscrito no AIRE, o problema deveria ser resolvido por meio da verificação dos requisitos de cadastro, e não por meio de um procedimento eleitoral adicional. **A prevenção de fraudes é um objetivo legítimo. Mas cada exigência deveria ser justificada por uma necessidade concreta e proporcionada, e não pela simples possibilidade abstrata de que alguém possa cometer uma irregularidade.**

A comparação com as eleições legislativas
A diferença em relação às eleições legislativas e aos referendos é particularmente significativa. Nessas votações, os italianos residentes no exterior votam normalmente por correspondência com base nas listas eleitorais atualizadas, sem precisar apresentar o mesmo pedido prévio exigido para o COMITES. O sistema demonstra, portanto, que é possível organizar a votação por correspondência utilizando as listas de eleitores residentes no exterior. É claro que as diferentes consultas têm características e regulamentações jurídicas distintas. A Constituição não impõe necessariamente procedimentos idênticos para todas as eleições. Mas a diferença deveria ser justificada por necessidades reais. Por que, então, um cidadão italiano que pode votar para o Parlamento ou em um referendo sem apresentar um pedido específico precisa, ao contrário, passar por um procedimento adicional para eleger seu órgão de representação consular? A resposta não pode ser simplesmente: "Porque é o que prevê a lei". A lei pode ser alterada. E os procedimentos administrativos podem ser aprimorados.

Uma burocracia que desestimula a participação
O problema fica ainda mais evidente quando se leva em conta a baixa participação que, historicamente, caracteriza muitas eleições do COMITES. Os italianos no exterior costumam estar mal informados sobre as funções desses órgãos, suas competências e as modalidades de eleição. Muitos nem sequer sabem que existe um COMITES em sua circunscrição consular. Nesse contexto, impor um procedimento preventivo significa acrescentar mais um obstáculo à participação. Não se trata apenas de uma questão de conveniência. Um procedimento complexo pode penalizar sobretudo os eleitores menos informados, os idosos, aqueles que têm dificuldade em utilizar ferramentas digitais e aqueles que não dispõem de assistência adequada. O resultado é uma possível redução da participação democrática. E aqui surge uma contradição: por um lado, as instituições declaram querer fortalecer o relacionamento com os italianos no exterior; por outro, mantêm procedimentos que dificultam a participação nas eleições dos órgãos que deveriam representá-los.

O artigo 48 da Constituição: um direito ou uma concessão?
O artigo 48 da Constituição reconhece o direito de voto aos cidadãos italianos maiores de idade e estabelece que seu exercício não pode ser limitado, salvo as exceções previstas pela própria Constituição. O quarto parágrafo especifica que a lei estabelece os requisitos e as modalidades para o exercício do voto dos cidadãos residentes no exterior. Isso significa que o legislador pode estabelecer procedimentos específicos para o voto no exterior. Mas não significa que qualquer procedimento seja automaticamente legítimo. A questão constitucional diz respeito justamente à fronteira entre uma modalidade organizacional razoável e uma exigência que corre o risco de se transformar em uma limitação substancial do direito de voto. O pedido prévio para as eleições do COMITES não pode ser declarado automaticamente inconstitucional. Para se chegar a tal conclusão, seria necessária uma análise jurídica específica, também à luz da jurisprudência constitucional. Mas é igualmente legítimo questionar se um sistema que exige uma nova manifestação de vontade por parte de cidadãos já identificados e registrados é realmente necessário.

Cônsules-Gerais e responsabilidades administrativas
A questão também diz respeito ao funcionamento da rede consular. Os Cônsules-Gerais são responsáveis pela organização e prestação de diversos serviços aos cidadãos italianos residentes no exterior. Eles não são necessariamente responsáveis pelas normas estabelecidas pelo Parlamento, mas desempenham um papel importante na informação, na assistência e na simplificação dos procedimentos. Um sistema que obriga o cidadão a realizar etapas adicionais deveria, no mínimo, ser

*continua na página **3***

*continua da página **2***

acompanhado de informações claras, ferramentas simples e assistência adequada. Quando, por outro lado, um procedimento se torna desnecessariamente complexo, é inevitável questionar a qualidade da organização administrativa. Definir um procedimento burocrático como "idiota" pode parecer uma expressão exagerada. Mas quando uma exigência parece carecer de justificativa concreta, a crítica não é apenas legítima: é necessária. A verdadeira questão não é determinar se um funcionário é inteligente ou não. É entender se o sistema administrativo foi projetado para servir ao cidadão ou se o cidadão é obrigado a servir ao sistema.

Uma simplificação possível

Uma solução poderia ser relativamente simples: utilizar as listas consulares atualizadas para enviar automaticamente o material eleitoral a todos os eleitores com direito a voto, prevendo, se necessário, a possibilidade de renunciar à participação.

Um sistema desse tipo permitiria:

- reduzir as burocracias;
- incentivar a participação eleitoral;
- limitar o risco de exclusão dos eleitores menos informados;
- utilizar as informações já disponíveis junto às autoridades consulares;
- concentrar as verificações nas reais necessidades de segurança e regularidade.

Simplificação não significa abrir mão das verificações. Significa evitar verificações e formalidades que não geram um benefício concreto.

O direito ao voto não deveria ser complicado.

O COMITES representa a comunidade italiana residente no exterior nas relações com as autoridades diplomáticas e consulares.

Sua legitimidade democrática depende também da participação dos cidadãos nas eleições.Por esse motivo, os procedimentos eleitorais deveriam ser concebidos para facilitar o voto, e não para torná-lo mais difícil.A pergunta final é simples: se o cidadão italiano já está inscrito no AIRE, identificado e incluído nas listas consulares, que vantagem concreta justifica a obrigatoriedade de um segundo pedido para poder votar?

Se não houver uma resposta convincente, estamos diante de um problema de eficiência administrativa, de participação democrática e, potencialmente, de compatibilidade constitucional. Uma burocracia que complica desnecessariamente o exercício de um direito fundamental não é apenas ineficiente.

É uma burocracia que esqueceu seu próprio propósito.

E saber que, em alguns casos, as instituições consulares continuam a defender procedimentos tão questionáveis certamente não tranquiliza os cidadãos italianos residentes no exterior.

O direito ao voto deveria ser um direito a ser exercido, e não um trâmite burocrático a ser conquistado.



A arte de escrever e de permanecer

por Primula Galantuc-

continua da primeira página

Por que continuo escrevendo?

Eu escrevo não porque alguém me peça. Escrevo porque, se não o fizesse, uma parte de mim deixaria de respirar.

Eu sei, hoje parece um gesto anacrônico. Um gesto frágil. Ao nosso redor tudo flui rápido, tudo é áudio, vídeo, instantâneo. Uma mensagem que desaparece em vinte e quatro horas. Um pensamento ditado para uma máquina.

Ler se tornou cansativo, escrever, quase suspeito. Como se parar para escolher uma palavra fosse uma perda de tempo.

E é justamente por isso que se tornou um ato de resistência. E de amor.
Escrever é um gesto com as mãos.

Escrever não é digital. É um gesto antigo, físico. É o peso da caneta que pressiona o papel, é a tinta que abre caminho, é a caligrafia que treme quando o coração treme.

Quando escrevo, o tempo muda de forma.
Não é mais aquele tirano que nos persegue na tela. Torna-se lento, físico, humano. Uma frase não se joga no papel: espera-se por ela. Escuta-se. Às vezes, a palavra certa leva dias para chegar. E quando chega, você a reconhece. É como reencontrar uma chave que tinha perdido quando criança.

Nós, escritoras, nós, escritores, somos guardiões dessa lentidão. Somos artesãos. Não produzimos conteúdo. Tecemos.
Ler é o outro lado do bordado.

Dizem que não se lê mais. Não é verdade. Lê-se menos, lê-se às pressas, lê-se com distração. Mas quem lê de verdade sabe: ler é o único jeito de viver mais de uma vida.

Quando alguém lê o que escrevi, acontece um milagre silencioso. O meu tempo encontra o dele. A minha solidão encontra a dele. Sem ruído. Sem necessidade de aparecer. É um pacto íntimo, secreto, que tecnologia nenhuma jamais poderá replicar completamente.

Se pararmos de escrever, se pararmos de ler, não perdemos apenas histórias. Perdemos a capacidade de estar conosco mesmos. Perdiamo a nuance, a dúvida, o subentendido. Perdemos as palavras para dizer "sinto sua falta" de cem maneiras diferentes.
E seria um pecado imperdoável. Para quem virá.
Eu não escrevo só para o hoje. Escrevo porque sei que as palavras, se forem verdadeiras, não morrem.

Quero que amanhã, daqui a dez anos, daqui a cem, alguém abra uma página minha e sinta o mesmo cheiro de papel, a mesma emoção, o mesmo amor obstinado pelo mundo. Quero que uma garota que ainda nem nasceu encontre, entre as minhas linhas, a coragem de pegar uma caneta e dizer: "Eu também quero ficar".
Porque escrever é ficar.

Enquanto tudo nos convida a passar adiante, a rolar a tela, a esquecer, quem escreve planta uma semente. Diz: eu estive aqui. Senti isto. Amei assim. Tive medo assim. Lembrem-se disso.
Em um mundo que já não escreve, escrever é um ato de fé na humanidade que virá.

E é por isso, exatamente por isso, que nunca vou parar.
Eu sou uma escritora. É a minha forma de oração. É o meu jeito de guardar o que é precioso, para que não se perca.
E se você está lendo estas palavras agora, talvez já sejamos dois a guardá-lo.
www.primulagalantucci.it

Entrevista com Franco Mezzena

continua da primeira página



Franco e il padre Bruno Mezzena

Você me pergunta por que virei violinist, eu que nasci praticamente dentro de um piano. E te conto logo essa história, quer dizer, quando o destino dá o seu toque. Eu tinha acabado de fazer 5 anos, me lembro, e meu pai tinha achado um tempinho para me dedicar porque eu tinha composto, digamos, um tema com variações sobre um tema de Mozart, aquele célebre, popular, que também virou Twinkle Twinkle, Little Star. Eu passava horas ao piano quando era pequeninho; era o único jeito de me manter quieto, eu era uma criança muito viva. Enfim, poucos dias depois do meu quinto aniversário, meu pai me ouviu e me disse: "Parabéns! Mas que beleza!" e me elogiou bastante. Meu pai era muito severo, então eu estava nas nuvens e muito feliz com o julgamento dele. E ele me disse: "Tá bom, então vamos começar a estudar piano juntos e a sério." Dito isso, no dia seguinte – nós morávamos em Trento, na Viale Verona, a rodovia que leva a Verona – tinha o jardim. Pedi à mamãe para descer para andar um pouco de bicicleta. Mamãe, como sempre, me disse: "Por favor, feche o portão." E ao fechar o portão senti um incômodo, mas subi na bicicleta mesmo assim; depois senti a mãozinha direita toda molhada. Olhei e tinha sangue: vi que faltava um pedacinho, faltava a falanginha do dedo anelar da mão direita. Assim, depois do susto geral e de uma pequena cirurgia, a sentença definitiva do meu pai foi que eu nunca conseguiria ser pianista, profissão para a qual são necessários todos os dez dedos. Para mim foi uma espécie de tragédia e levei alguns meses para me convencer a trocar de instrumento e passar para o violino. Assim o meu destino foi traçado. Obviamente, no violino o anelar é apoiado no arco perto do dedinho e ninguém percebe nem mesmo durante os concertos. De fato, quando conto esse anedotário, me olham surpresos: "Ah! Nem tinha percebido." E tudo bem. De qualquer forma, fiz carreira com, digamos, nove dedos e três quartos. Ainda bem que era a mão direita e ainda bem que o anelar é o menos útil entre os cinco dedos; se fosse o polegar ou o indicador, eu não teria podido fazer nada. Por isso o destino quis que eu fosse violinista, ainda bem, até porque, no fim das contas, pianistas sempre houve muitos, muitos mais, e abrir caminho na carreira talvez tenha sido mais fácil.

No passado, você fez uma longa turnê pelo Brasil, onde obteve um enorme sucesso. Você teve a oportunidade de tocar com um Stradivari de propriedade de um colecionador brasileiro, talvez um dos maiores colecionadores do mundo. Naturalmente, em seus concertos, você usa violinos de um luthier italiano. A tecnologia moderna, em comparação com a antiga dos Stradivari, permite uma melhor sonoridade? Por quê?
Você precisa saber que amo muito o Brasil e também a música brasileira, especialmente a música popular. Minha mãe me criou ao som de samba, bossa nova e jazz, por isso sempre fui muito acostumado a ouvir as canções dos grandes nomes da música brasileira. Continuo fazendo isso até hoje: tenho uma vasta discografia que começa com Vinicius de Moraes e segue por todos os seus sucessores e pelos novos cantores (que, a esta altura, já não são tão novos assim, mas continuo acompanhando essa corrente musical com enorme interesse). Tenho uma ligação particularmente especial com uma canção de Vinicius de Moraes, Samba e Prelúdio, que me traz lembranças da infância e da adolescência, especialmente em uma gravação ao vivo com Maria Creuza e Toquinho. De qualquer forma, acompanhei todos: de Astrud e João Gilberto a Maysa Matarazzo, Caetano Veloso, Djavan, Elis Regina, Tom Jobim, Chico Buarque, Eliane Elias e Milton Nascimento. Poderia fazer uma lista interminável, pois minha discografia nesse universo é realmente muito extensa. Na primeira vez, fiz uma longa turnê pelo Brasil, começando pelo Rio de Janeiro e passando por outras cidades, como Fortaleza, Belo Horizonte e Curitiba, além de São Paulo, naturalmente. Do Rio, lembro-me de um calor absurdo, acompanhado de uma umidade tão intensa que — sem fugir muito do assunto — fazia com que meu precioso violino do século XVIII soasse muito pior. Quando falamos da luteria moderna, a grande vantagem é que existem mestres extraordinários que trabalham com madeiras excepcionais e produzem instrumentos novos que, muitas vezes, já apresentam a sonoridade dos violinos antigos, sem parecerem instrumentos fabricados há apenas um ou dois anos. Por isso, deixei de lado tudo o que tinha do século XVIII e passei a utilizar instrumentos da luteria moderna. Essa escolha despertou particular curiosidade entre os americanos, que me entrevistaram diversas vezes, querendo saber por que um violinista com uma discografia tão importante — na qual se podia constatar o uso de instrumentos contemporâneos — havia optado justamente por esses instrumentos em suas apresentações. Mas a própria crítica sempre elogiou minha sonoridade e, consequentemente, também os instrumentos que utilizo. A razão é bastante simples. Além do valor econômico de um Stradivari ou de um Guarneri del Gesù — que pode começar em 10 milhões de euros e ultrapassar esse valor, desde que o instrumento esteja em boas condições, ou seja, sem rachaduras ou danos —, existe o problema de que esses instrumentos estão chegando aos 400 anos de idade. Nada é eterno, e conheço colegas que, embora tenham a sorte de possuir um instrumento dessa categoria, são obrigados a tocá-lo por apenas meia hora por dia, porque depois disso o violino simplesmente «se cansa» e deixa de responder da mesma maneira.

Então me pergunto qual é o sentido disso. Se tivesse tido a oportunidade de comprar um instrumento assim, provavelmente já o teria vendido para adquirir inúmeros violinos do final do século XIX ou do início do século XX, que ainda soam maravilhosamente bem. De qualquer maneira, a luteria moderna evoluiu enormemente, e hoje existem luthiers verdadeiramente extraordinários. Um exemplo é meu luthier de referência, Fabio Nicotra, um genial fabricante de violinos de Palermo, que cria instrumentos inspirados nos modelos de Guarneri del Gesù, com uma sonoridade impressionante. Pela primeira vez na vida, adquiri um violino novo diretamente em seu ateliê e, apenas quatro dias depois, fui para o estúdio de gravação registrar meu centésimo CD, com importantes obras de Brahms, Schoenberg e Webern. Toquei aquele instrumento como se estivesse comigo desde sempre, com uma sonoridade absolutamente antiga. É isso que está acontecendo atualmente: pouco a pouco, esses extraordinários instrumentos da tradição da luteria de Cremona, as obras-primas de Amati, Guarneri, Stradivari, Guadagnini e tantos outros, acabarão nos museus e, como é natural, porque nada é eterno, deixarão de ser tocados.

Também tive a sorte de conhecer Oscar Lafer. Ele foi um importante violinista e empresário brasileiro, conhecido sobretudo por sua trajetória dupla, que uniu o universo da grande música clássica ao do design industrial. Enfim, uma pessoa verdadeiramente genial. Normalmente, esses bilionários são apenas amadores, mas Oscar era um excelente violinista. Eu o conheci em Siena, graças ao magnífico pianista que acompanhava meu grande mestre, Salvatore Accardo, com quem estudei durante cerca de dez anos: o lendário Jacques Klein. Nascido no Rio de Janeiro, Jacques infelizmente morreu muito cedo, aos 52 anos, vítima de um tumor. Ele já estava doente quando tocávamos juntos, tinha apenas 48 ou 49 anos. Ainda assim, foi tempo suficiente para entrar na lista dos maiores pianistas do mundo. Também se apresentava regularmente com Oscar Lafer. Jacques era uma pessoa encantadora. Nós nos chamávamos carinhosamente de Jaquinho e Franquinho e fizemos inúmeros concertos juntos. Foi uma experiência maravilhosa. Fui um rapaz realmente privilegiado. Naquela época, entre o início e meados da década de 1970, também tive a oportunidade de experimentar os instrumentos de Oscar Lafer, que possuía uma

continua a pagina **5**

Entrevista com Franco Mezzena

*continua da página **4***



coleção de Stradivarius e outros instrumentos extraordinários. Assim, pude conhecer de perto a pessoa excepcional que ele era, exatamente como Jacques. Devo dizer que gosto muito do povo brasileiro. Existe uma serenidade que se destaca, uma maneira de encarar a vida sempre com otimismo e positividade. Ao longo da minha já não tão curta existência, nunca encontrei pessoas mal-humoradas ou fechadas entre os brasileiros e entre todos aqueles que tive a felicidade de conhecer e que vieram deste país maravilhoso.

Além de violinista, você dá aulas de violino e ministra várias masterclasses para jovens de todo o mundo. Portanto, você está a par das novas gerações de violinistas clássicos. Há países que "formam" talentos excelentes mais do que outros?
Em relação à atividade pedagógica, sim: ensinei violino durante 43 anos nos Conservatórios Estaduais, até 2014, ano em que me aposentei, tendo levado dezenas e dezenas de alunos à conclusão de seus cursos superiores. Desde então, continuei ensinando em escolas e academias de praticamente todo o mundo. São 56 anos dedicados ao ensino...
É muito interessante a pergunta que você me faz sobre as novas gerações de violinistas clássicos. O que posso dizer? Não estou muito satisfeito com os rumos que esse novo jeito de tocar está tomando. Considero-o desrespeitoso. Temos partituras que, para mim, são textos sagrados, escritas por compositores como Bach, Beethoven, Mozart, Schubert e Brahms. Hoje, existe uma falta de respeito fundamental que, ao que me parece, não se limita à música, mas também pode ser percebida nas ruas, por exemplo. Os jovens, inclusive os integrantes das novas gerações do chamado star system da música clássica, tendem a tocar sempre muito forte, com uma espécie de brutalidade e quase violência, como se precisassem se impor a qualquer custo. Em vez de se inspirarem nos grandes mestres do passado — como Salvatore Accardo, Uto Ughi, Arthur Grumiaux, Leonid Kogan, David Oistrakh, Jascha Heifetz, Ruggiero Ricci e Isaac Stern, nomes conhecidos por todos —, muitos seguem um caminho bastante perigoso, no qual cada um faz o que bem entende, criando uma espécie de anarquia interpretativa.

Por outro lado, o nível técnico dos músicos aumentou consideravelmente. Hoje encontramos crianças de apenas 7 ou 8 anos que já executam os Caprichos de Paganini. Na maioria das vezes, são crianças orientais, chinesas, coreanas ou japonesas. Recentemente, por exemplo, um menino de 11 anos venceu o prestigioso Concurso Internacional Enescu, em Bucareste, um dos mais importantes do mundo. Isso me deixou um pouco perplexo. O segundo prêmio ficou com um ex-aluno meu, um rapaz talentosíssimo, com quem trabalhei no passado. Seu nome é Francesco Papa, tem 22 anos e demonstra uma maturidade artística extraordinária. Já está construindo sua carreira... Naturalmente, impressiona ver uma criança de 11 anos alcançar esse nível e, além disso, demonstrar uma maturidade tão grande até mesmo nas entrevistas.

O problema, como dizia meu mestre Salvatore Accardo — um dos maiores violinistas do mundo, nascido em Torre del Greco, a quem devo muitíssimo —, é saber quanto tempo pode durar a carreira dessas crianças. Elas surgem aos 10 ou 11 anos, antes mesmo de completar seu desenvolvimento físico e passar pela puberdade, e depois simplesmente desaparecem. Meu mestre sempre dizia que uma carreira é algo que se constrói passo a passo, ano após ano, do começo ao fim. Ele costumava afirmar: «Não acredito nessas estrelas cadentes, nesses meninos prodígios que parecem extraordinários e depois desaparecem de cena com a mesma rapidez com que surgiram».

A música clássica é uma disciplina "morta", ou seja, não há mais nada de novo e ela é constantemente reinterpretada, ou ainda existem compositores no mundo?
A música clássica não é uma arte morta. Digamos que nós — e incluo também a minha geração — acabamos engessando um pouco esse ambiente, estabelecendo pouca comunicação com o público. Isso pode ser percebido até mesmo no formato tradicional dos concertos: o músico entra no palco vestido de preto, como um coveiro, toca e vai embora, deixando no ar uma atmosfera fria e distante. Com o passar do tempo, essa postura contribuiu para que a música clássica se transformasse em um gênero de nicho.

Hoje, devo reconhecer que, embora lentamente e com alguns avanços significativos, as coisas estão começando a mudar. Produtores musicais e profissionais que mantêm contato direto com os jovens estão tentando aproximá-los do nosso universo. Isso é especialmente importante na Itália, onde muitos jovens praticamente desconhecem a música clássica, bombardeados que são exclusivamente pela música pop. Atualmente, na minha opinião, são raros os cantores pop que realmente merecem esse título. O rap está muito em alta; com todo o respeito, naturalmente, mas, enfim, são três notas, não há mais melodia, não há mais nada... Houve um empobrecimento geral. Com exceção de alguns artistas de tendência neorromântica e dos grandes nomes do passado que ainda estão em atividade, como Claudio Baglioni, Adriano Celentano, Mina e Antonello Venditti, essa é a situação que temos hoje. Apesar disso, estamos tentando levar os jovens aos concertos. E, depois que entram em contato com esse universo, muitos ficam surpresos e exclamam: «Mas que maravilha! Como é bonita a música de Mozart ou de Bach! Nós não sabíamos disso!». É claro que, se não for apresentada e divulgada pelos meios de comunicação, a música clássica continuará confinada a um pequeno espaço, restrita a um público específico. Mas é justamente para mudar essa realidade que estamos trabalhando. Quanto aos compositores, eles continuam escrevendo. Pessoalmente, considero que o encerramento de determinado ciclo da música tenha sido marcado por Anton von Webern, aluno de Schoenberg e um dos maiores expoentes da Segunda Escola de Viena, ligada à música dodecafônica. Graças ao meu pai, cresci ouvindo e convivendo com as composições de Schoenberg. Por isso, para mim, a música dodecafônica sempre foi algo absolutamente natural. No meu centésimo CD, incluí a Fantasy, de Arnold Schoenberg — uma obra extremamente difícil —, além de quatro peças de Anton von Webern.

Depois de Webern, a escrita musical passou por transformações, mas tive muitos amigos compositores de grande talento que dedicaram obras a mim, ao Quintetto Italiano, do qual meu pai fazia parte, ou a formações semelhantes. Entre eles, lembro de Goffredo Petrassi, Franco Margola, Niccolò Castiglioni, Virgilio Mortari e Franco Donatoni, que também era amigo do meu pai. Donatoni marcou o período pós-weberniano com grande autoridade e personalidade. É claro que alguns compositores escrevem músicas que não são propriamente fáceis de ouvir ou melodiosas, caso seja isso que se procura. Mas o caminho da composição continuou. Assim como aconteceu nos séculos XVIII, XIX e XX, até os dias de hoje existe música boa e ruim, música de que gostamos e música de que não gostamos. O importante é que se continua compondo em todas as partes do mundo.

Se não me engano, há alguns meses foi lançado seu centésimo CD. Existe algum álbum pelo qual você tenha um carinho especial? Se sim, quais gravações destacaria?
No ano passado, lancei meu centésimo CD pelo selo Odradek, uma importante gravadora internacional com sede em Montesilvano, na província de Pescara. Devo dizer que é uma conquista e tanto, considerando que meu primeiro LP solo foi lançado em 1978 e, desde então, nunca mais parei de gravar.

*continua a pagina **6***

Entrevista com Franco Mezzena

*continua da página **5***

Aquele primeiro LP trazia exclusivamente composições de Niccolò Paganini, algumas delas em primeira gravação mundial, pelo selo Dynamic. Cada CD é como um filho, por isso acabamos criando um carinho especial por todos eles. No entanto, a obra monumental que me trouxe reconhecimento internacional e fez meu nome circular amplamente no universo fonográfico foi uma coleção em formato de caixa com 10 CDs, gravada ao longo de sete ou oito anos, contendo a íntegra dos 29 concertos para violino e orquestra de Giovanni Battista Viotti, grande virtuoso e compositor do século XIX, foi a primeira gravação mundial. Também gravei todas as composições de Beethoven (as 10 sonatas para piano e violino e outras peças) com o pianista Stefano Giavazzi, natural de Mântua, com quem toco há 25 anos. Outro trabalho importante: uma caixa com 4 CDs. Esses trabalhos me trouxeram reconhecimento mundial. O último dos 10 CDs de Viotti foi gravado em 2000 e, após 26 anos, essa caixa continua vendendo regularmente. Claro, as coisas também mudaram para nós: antigamente existiam os direitos autorais calculados com base nas vendas de cópias físicas, enquanto hoje eles foram abolidos e só nos resta a glória! Agora, em termos de mídia, o sucesso se deveu à ampla distribuição da caixa em todo o mundo, na versão digital, é claro, junto com outros álbuns. Vocês podem imaginar: 29 concertos para violino e orquestra é muita coisa! Espero, mais cedo ou mais tarde, criar também o centésimo primeiro álbum, "A Turma dos 101" , na esperança de continuar tendo a energia necessária.

Bem, obrigado, Luciano, agradeço infinitamente por essas perguntas maravilhosas, realmente diferentes dos clichês de sempre. Espero não ter entediado quem está lendo. Muito obrigado, um abraço a todos!

www.mezzena.com



Franco Mezzena da giovane con il Maestro Salvatore Accardo

O coração das mulheres

do Dr. Fabio Scandurra

continua da primeira página

Eu estava realizando uma consulta cardiológica e perguntei a uma senhora idosa se ela já havia tido algum problema no coração. Ela começou a me contar, com uma riqueza impressionante de detalhes, todas as injustiças que havia sofrido por parte do marido. Deixei que falasse por alguns instantes e, depois, tentei trazer a conversa de volta ao campo da medicina, explicando que me referia a eventuais doenças cardíacas. Uma expressão de decepção apareceu em seu rosto. A medicina, afinal, também nos ensina isso: as palavras podem ter significados muito diferentes, dependendo de quem as escuta.

Muitos anos antes, quando eu ainda era um jovem médico residente, frequentava a sala de hemodinâmica com o entusiasmo de uma criança em um parque de diversões. Os primeiros exames de coronariografia me deixavam literalmente fascinado quando, na tela, apareciam as artérias coronárias realçadas pelo contraste: vasos que, até então, eu conhecia apenas por meio de ilustrações anatômicas ou que havia vislumbrado em peças de autópsia. Vê-los em funcionamento, acompanhar o percurso do sangue e identificar suas ramificações era algo completamente diferente. Em determinado momento, porém, comecei a perceber uma particularidade. As artérias coronárias nunca eram exatamente iguais de uma pessoa para outra, assim como acontece com os traços de um rosto. Em alguns pacientes, apresentavam um trajeto mais sinuoso, quase ondulado. Aquilo despertou minha curiosidade, e perguntei ao cardiologista de plantão se havia alguma explicação.

«São as mulheres», respondeu ele com certa naturalidade. «Elas são diferentes». Aquela resposta ficou gravada na minha memória, talvez porque, até então, ninguém havia me levado a refletir verdadeiramente sobre essa questão. Eu havia estudado anatomia, fisiologia e cardiologia, aprendido a reconhecer as doenças do coração e dos vasos sanguíneos, mas nunca tinha considerado plenamente o quanto o sistema cardiovascular feminino poderia diferir do masculino. Aquela breve conversa, surgida quase por acaso diante de uma tela, havia aberto uma porta para mim. Hoje sabemos que homens e mulheres não desenvolvem doenças cardíacas exatamentenello stesso modo. Cambia-

LA NOSTRA VOCE
la tua lista civica
COMITES PR/SC • ITALIANI IN BRASILE

www.lanostravoce.com.br
Lista civica PR/SC

Aconteceu em Novembro

4 de novembro de 1966
Inundação em Florença.

9 de novembro de 1989
Queda do Muro de Berlim

11 de novembro de 1918
Fim da Primeira Guerra Mundial e assinatura do armistício.

22 de novembro de 1963
Assassinato de John F. Kennedy em Dallas.

23 de novembro de 1980
Terremoto catastrófico na Irpinia.

24 de novembro de 1826
Nascimento de Carlo Collodi.

24 de novembro de 1991
Morte de Freddie Mercury

26 de novembro de 1922
Descoberta do túmulo de Tutancâmon.

30 de novembro de 1982
Lançamento do álbum *Thriller*, de Michael Jackson.

O coração das mulheres

do Dr. Fabio Scandurra

*continua da página **6***



no, almeno in parte, i fattori di rischio, l'età in cui alcune malattie si manifestano, i meccanismi che le provocano e il modo in cui si presentano al medico. Apesar disso, durante muito tempo essas diferenças não receberam a atenção que mereciam. Não se trata simplesmente de afirmar que o coração da mulher é menor ou que funciona de maneira diferente por influência dos hormônios. As diferenças são muito mais complexas e envolvem a estrutura do coração, as características dos vasos sanguíneos e o seu funcionamento. Anatomia e função, na realidade, não são aspectos independentes: influenciam-se mutuamente e se modificam ao longo da vida, inclusive em resposta às variações hormonais e às diferentes necessidades do organismo. Mas é na doença arterial coronariana, que pode levar à angina e ao infarto, que essas diferenças se tornam particularmente importantes.

Nos homens, é mais frequente observar a forma clássica da doença aterosclerótica obstrutiva, na qual placas de gordura e outras substâncias se acumulam nas paredes das artérias coronárias, estreitando sua passagem e podendo até interromper o fluxo sanguíneo para o músculo cardíaco. As mulheres também podem desenvolver essas lesões, naturalmente, mas, no caso delas, outros mecanismos merecem atenção especial, como as alterações da microcirculação coronariana e o espasmo das artérias.

Assim, uma mulher pode sentir dor no peito ou apresentar sinais de sofrimento isquêmico do coração sem que a coronariografia revele uma estenose (ou seja, um estreitamento) significativa nas grandes artérias coronárias. Isso acontece porque os vasos sanguíneos menores podem apresentar alterações de funcionamento mesmo quando as artérias principais parecem relativamente normais. Durante décadas, as pesquisas cardiovasculares estudaram predominantemente pacientes do sexo masculino e construíram boa parte do conhecimento médico com base nessa experiência. As mulheres também participavam dos estudos, mas frequentemente em menor número, e as diferenças entre os sexos nem sempre eram analisadas com a atenção necessária. Dessa maneira, o quadro clínico masculino acabou se tornando, pelo menos em parte, o modelo de referência. Tudo aquilo que não correspondia a esse padrão corria o risco de ser considerado menos típico, menos evidente e, algumas vezes, menos importante. Pensemos no infarto. No imaginário coletivo, ele quase sempre é representado pela imagem de um homem levando a mão ao peito, atingido por uma dor repentina e intensa. Essa imagem tem fundamento clínico, mas não conta toda a história. A dor no peito continua sendo o sintoma mais comum também entre as mulheres. No entanto, pode vir acompanhada de falta de ar, náuseas, vômitos, suor frio, cansaço incomum ou dores nas costas, na mandíbula e na parte superior do abdômen. Em alguns casos, esses sintomas podem ser predominantes, tornando menos imediato o reconhecimento de que se trata de um problema cardíaco.

O risco é que a mulher atribua esses sintomas ao cansaço, a problemas digestivos ou à ansiedade. Mas também pode acontecer de o próprio médico subestimá-los, especialmente quando não correspondem ao quadro clínico que espera encontrar. Naturalmente, nem toda náusea ou episódio de falta de ar esconde um infarto. A questão é outra: diante de sintomas compatíveis, é preciso considerar também a possibilidade de um problema cardiovascular, sem deixar que preconceitos ou uma visão excessivamente rígida da doença interfiram na avaliação. Os exames diagnósticos também exigem atenção. O tradicional teste ergométrico, realizado em uma bicicleta ergométrica ou em uma esteira, pode apresentar menor especificidade nas mulheres quando interpretado exclusivamente com base nas alterações do eletrocardiograma. Isso não significa que seja um exame que deva ser abandonado, mas que seus resultados precisam ser avaliados em conjunto com os sintomas, os fatores de risco e a probabilidade real de existência da doença. Quando necessário, também devem ser considerados outros exames complementares. Afinal, nenhum exame pode substituir o raciocínio clínico. Um resultado aparentemente tranquilizador não deve encerrar a investigação quando os sintomas persistem e ainda existe uma suspeita concreta de doença cardiovascular. Há também outro aspecto que merece reflexão. Em diferentes contextos, mulheres com suspeita ou diagnóstico confirmado de doença cardíaca isquêmica receberam, com menor frequência que os homens, determinados exames invasivos ou procedimentos terapêuticos. Nem todas essas diferenças são injustificadas: as condições clínicas, a idade, a fragilidade e a presença de outras doenças podem exigir condutas diferentes. Entretanto, quando a menor atenção decorre da ideia de que uma mulher tem menos chances de sofrer de problemas cardíacos ou de que seus sintomas são menos confiáveis, a situação se torna preocupante.

A medicina não deve tratar homens e mulheres da mesma maneira, independentemente de suas características. Deve, sim, oferecer a ambos os tratamentos adequados, reconhecendo as diferenças que podem influenciar o diagnóstico e a escolha terapêutica. O mesmo princípio vale para os medicamentos. Até mesmo os tratamentos antitrombóticos, indispensáveis em muitas situações cardiovasculares, podem envolver risco de sangramento, que precisa ser cuidadosamente avaliado. A escolha do medicamento, da dosagem e da duração do tratamento deve levar em consideração as condições de cada paciente, sem deixar de utilizar terapias eficazes quando houver indicação. Entretanto, para compreender a saúde cardiovascular da mulher, não basta observar apenas as artérias coronárias. É necessário considerar também as diferentes fases da vida, pois algumas delas podem deixar marcas importantes sobre o risco cardiovascular nos anos seguintes. A gravidez é uma dessas fases. Durante esse período, o organismo passa por transformações significativas: aumenta o volume de sangue circulante, o coração precisa bombear mais intensamente e o sistema vascular se adapta a novas exigências. Na maioria dos casos, tudo transcorre normalmente, mas, em algumas situações, podem surgir complicações que não devem ser esquecidas depois do término da gestação.

A hipertensão gestacional e a pré-eclâmpsia, por exemplo, condições que podem comprometer o funcionamento dos rins e do fígado durante a gravidez, estão associadas a uma maior probabilidade de desenvolvimento de doenças cardiovasculares nos anos seguintes. O diabetes gestacional também indica um risco aumentado de desenvolver diabetes tipo 2 no futuro. Isso não significa que uma mulher que tenha enfrentado complicações durante a gravidez esteja destinada a adoecer. Significa que seu histórico clínico contém uma informação valiosa, que merece ser preservada e considerada nas estratégias de prevenção. E, afinal, quantas vezes, durante uma consulta médica, alguém pergunta como transcorreram as gestações? Preocupamo-nos, com razão, com a pressão arterial, o colesterol, a glicemia e o tabagismo, mas o histórico obstétrico também pode nos ajudar a identificar mulheres que precisarão de atenção especial nos anos seguintes. Depois vem a menopausa, outra etapa importante. Com a diminuição dos níveis de estrogênio, alguns equilíbrios metabólicos se modificam: o colesterol LDL pode aumentar, a gordura corporal pode passar a se distribuir de maneira diferente e a resistência à insulina e a hipertensão podem se tornar mais evidentes. Seria um erro, porém, atribuir todos os problemas cardiovasculares femininos à menopausa, pois a idade, o histórico familiar, o tabagismo, o diabetes, a alimentação e o sedentarismo continuam tendo enorme importância. Os estrogênios não representam uma proteção absoluta contra as doenças cardíacas, assim como sua diminuição não significa que a doença necessariamente irá aparecer. A menopausa deve ser vista, sobretudo, como um momento oportuno para fazer uma avaliação geral da saúde: verifi-

*continua da página **8***

O coração das mulheres

do Dr. Fabio Scandurra

continua da página 7



car os fatores de risco, rever os hábitos cotidianos e adotar medidas preventivas, quando necessário, antes que surjam complicações. Naturalmente, nem todas as mulheres atravessam essas fases nas mesmas condições. O risco cardiovascular também varia de acordo com o país onde se vive, os recursos econômicos, a alimentação e as possibilidades de acesso à prevenção e aos tratamentos de saúde. A comparação entre Itália e Brasil, por exemplo, oferece reflexões interessantes. Na Itália, a tradição alimentar mediterrânea representa um patrimônio valioso, pelo menos quando é preservada: leguminosas, verduras, frutas, cereais integrais, peixes e azeite de oliva podem contribuir para uma alimentação favorável à saúde cardiovascular. Seria ingênuo, entretanto, imaginar que essa tradição proteja automaticamente toda a população. Os hábitos alimentares estão mudando, e a obesidade, o diabetes e a hipertensão continuam sendo problemas importantes também entre os italianos.

No Brasil, assim como em outros países marcados por fortes desigualdades sociais e territoriais, a prevenção também precisa enfrentar questões relacionadas à disponibilidade de alimentos saudáveis, às oportunidades de praticar atividade física e à continuidade da assistência médica. A incidência de obesidade, diabetes e hipertensão não é a mesma em todas as regiões nem em todos os segmentos da população. Por isso, seria incorreto tratar as mulheres brasileiras como um grupo homogêneo, assim como seria igualmente incorreto fazer o mesmo com as mulheres italianas. Basta pensar na hipertensão arterial: medir a pressão é simples, mas identificar o problema é apenas o primeiro passo. Depois, é preciso ter acesso ao tratamento, compreender as orientações recebidas e conseguir seguir as recomendações ao longo do tempo. A pressão alta não controlada aumenta o risco de acidente vascular cerebral (AVC), infarto, insuficiência cardíaca e lesões renais, independentemente da nacionalidade. A própria comunidade italiana no Brasil também oferece elementos interessantes para reflexão. Os hábitos herdados das famílias se misturam aos costumes do país onde se vive; a história familiar encontra o ambiente, a alimentação e as condições sociais. Mas não basta ter ascendência italiana para conservar uma proteção cardiovascular especial, tampouco é possível falar em uma combinação genética e metabólica específica sem estudos adequados. Neste ponto, alguém poderia argumentar que as mulheres já precisam se preocupar com muitas outras doenças, começando pelos cânceres de mama e do aparelho reprodutor. É verdade. São enfermidades que marcaram profundamente a vida de inúmeras famílias e contra as quais a medicina alcançou avanços importantes, graças ao diagnóstico mais precoce e a tratamentos cada vez mais eficazes.

Os programas de rastreamento oncológico, quando indicados e organizados segundo critérios apropriados, podem contribuir para reduzir a mortalidade por determinados tipos de câncer. Mas também nesse campo é importante lembrar que a prevenção não oferece garantias absolutas e que nem todas as doenças podem ser evitadas. A questão não é escolher a qual doença devemos dedicar atenção. O verdadeiro desafio é evitar que a preocupação com algumas delas nos faça esquecer das outras. As doenças cardiovasculares continuam entre as principais causas de morte das mulheres. Ainda assim, no imaginário coletivo, o infarto permanece sendo considerado sobretudo uma doença masculina. Essa percepção pode influenciar a maneira como as mulheres interpretam seus próprios sintomas, mas também a forma como são ouvidas e tratadas pelos profissionais de saúde. A prevenção cardiovascular não deve começar quando surge a dor no peito, nem apenas quando um exame revela uma artéria coronária obstruída. Ela precisa começar muito antes, frequentemente quando a pessoa se sente bem e não tem nenhum motivo aparente para se preocupar. Começa na infância, com a alimentação e a prática de atividades físicas; continua na adolescência, quando se consolidam hábitos que podem acompanhar uma pessoa por toda a vida; e prossegue na idade adulta, quando é possível identificar e corrigir os primeiros fatores de risco. Existem também períodos especiais, como a gravidez e a menopausa, nos quais pode ser necessário dedicar atenção específica à saúde cardiovascular. Não são necessários, necessariamente, exames complicados ou tecnologias sofisticadas para dar os primeiros passos. Medir a pressão arterial, verificar os níveis de colesterol e glicemia, não fumar, praticar atividade física regularmente e manter uma alimentação equilibrada são medidas simples, mas capazes de produzir resultados concretos. Naturalmente, saber o que faz bem à saúde nem sempre significa conseguir colocar isso em prática. As condições de trabalho, os recursos financeiros, o ambiente em que se vive e a possibilidade de acesso aos serviços de saúde influenciam as escolhas individuais. Dizer a alguém que deve comer melhor e praticar mais exercícios é fácil; criar condições para que isso seja possível é uma tarefa muito mais complexa, que também envolve a sociedade e as instituições.

A prevenção, portanto, não pode ser apenas uma responsabilidade individual: precisa se transformar em uma possibilidade concreta para todos. E é justamente aqui que voltamos ao trabalho do médico. Diante de uma mulher que relata falta de ar, dor no peito ou um cansaço fora do habitual, não devemos presumir que exista necessariamente uma doença cardíaca. Mas também não podemos descartar esses sintomas precipitadamente, atribuindo-os, por exemplo, à ansiedade ou à idade. É preciso ouvir, avaliar e, quando necessário, aprofundar a investigação. Sempre pensei que ouvir o paciente já é uma forma de diagnóstico. Significa não presumir que compreendemos tudo, dar espaço para que a pessoa conte sua história e lembrar que a doença real nem sempre se manifesta com os sintomas que aprendemos a reconhecer nos livros. Frequentemente volto em pensamento àquela sala de hemodinâmica e à resposta que recebi tantos anos atrás: «São as mulheres. Elas são diferentes».

Na época, aquilo me pareceu pouco mais do que uma observação curiosa. Hoje, vejo nessa frase o ponto de partida de uma pergunta que a medicina deveria ter feito muito antes: até que ponto somos capazes de reconhecer as diferenças, estudá-las e transformá-las em tratamentos melhores? Desde então, aprendemos muito sobre o coração feminino. Sabemos que a isquemia também pode decorrer do mau funcionamento dos pequenos vasos sanguíneos, que o histórico de uma gravidez pode fornecer informações importantes sobre os riscos futuros e que determinados sintomas, mesmo quando menos evidentes, merecem a mesma atenção dedicada às manifestações mais clássicas. Sabemos também que as mulheres precisam estar adequadamente representadas nas pesquisas científicas e que os resultados dos estudos devem ser analisados com atenção às possíveis diferenças entre os sexos.

Mas conhecer as diferenças não é suficiente. É preciso fazer com que esse conhecimento chegue à prática cotidiana, aos consultórios, aos prontos-socorros e às decisões terapêuticas. Caso contrário, continuará restrito aos congressos e às publicações científicas, sem transformar de fato a vida das pessoas. A boa notícia é que dispomos de ferramentas eficazes para reduzir o risco cardiovascular. Não podemos evitar todas as doenças, nem modificar todos os fatores que contribuem para o seu desen-

continua na página 9

O coração das mulheres

do Dr. Fabio Scandurra

*continua da pagina **8***

volvimento. Podemos, porém, identificar a hipertensão, tratar o diabetes, reduzir o colesterol quando necessário, ajudar as pessoas a parar de fumar e incentivar hábitos de vida mais saudáveis. São intervenções que raramente viram notícia. Não têm o apelo de uma nova tecnologia ou de uma terapia revolucionária. Ainda assim, muitas vezes, é justamente por meio delas que se torna possível evitar um infarto, um AVC ou a perda da autonomia. A preenção tem uma característica singular: quando funciona, não é percebida. Não há um acontecimento para contar, uma internação para recordar ou uma cura espetacular para comemorar. Há apenas uma pessoa que continua vivendo sua vida, sem saber que algo, talvez, tenha sido evitado. É um resultado silencioso, mas nem por isso menos importante. É por isso que falar sobre o coração das mulheres não significa reivindicar uma medicina separada daquela destinada aos homens. Significa defender uma medicina mais atenta, mais precisa e menos condicionada pelos hábitos do passado. Uma medicina capaz de reconhecer as diferenças biológicas sem transformá-las em estereótipos e de garantir a cada pessoa os exames e os tratamentos de que necessita. O coração de uma mulher não é frágil por definição, assim como o de um homem não é invulnerável. Ambos podem adoecer. Mas, se queremos tratá-los adequadamente, precisamos estar dispostos a reconhecer que nem sempre isso acontece da mesma maneira. E o coração das mulheres nos lembra que, por trás de cada diferença reconhecida, existe a possibilidade de um diagnóstico mais precoce, de um tratamento mais adequado e, algumas vezes, de uma vida salva. A melhor maneira de demonstrar que finalmente compreendemos isso, portanto, não será falar cada vez mais sobre o assunto, mas garantir que cada vez menos mulheres cheguem tarde demais para receber os cuidados de que precisam.



O quiabo

por Piergiorgio Giardina,

Hoje, vou falar sobre um ingrediente — ou melhor, um vegetal — que me impressionou muito quando cheguei ao Brasil, com características bem particulares: estou me referindo ao “quiabo”, ou, traduzido para o italiano, “gombo”. É um vegetal que eu não conhecia; provei pela primeira vez em um prato à base de frango e achei interessante tanto o sabor quanto a textura. Então, fiz algumas pesquisas e descobri que ele é muito saudável, tem poucas calorias, mas muitas propriedades nutricionais, pois é rico em minerais e vitaminas. Comecei a pensar em como incorporá-lo a algum prato para servir no restaurante e, por isso, me aventurei a fazer algumas experiências. Antes de começar, porém, pedi algumas dicas a alguém acostumado a usá-lo, e essa pessoa me sugeriu cortar as duas pontas e mergulhá-lo em água; isso serve para eliminar um líquido, chamado de “baba de quiabo”, que dizem ser bom para quem tem problemas de próstata; na cozinha, por sua vez, serve para eliminar aquela sensação viscosa na boca, muito parecida com a clara de ovo crua. Nesse momento, primeiro experimentei — e devo dizer que com sucesso — refogá-lo na frigideira com azeite e manteiga, um pouco de alho, cebola e cubinhos de presunto cru, para depois servi-lo com uma pitada de parmesão. Ficou um ótimo acompanhamento para um prato principal. Posteriormente, e aqui encontrei muita desconfiança por parte dos clientes, combinei-o com camarões, praticamente fiz um prato de tagliatelle com camarões e quiabo

De qualquer forma, se estiverem curiosos, tentem fazer em casa e depois me contem o que acharam.

REDAÇÃO

Editora
Franco Leonardi

Diretor
Franco Gentili
direttore@leggobrasile.com.br

Diretor Executivo
Luciano De Faveri
redazione@leggobrasile.com.br

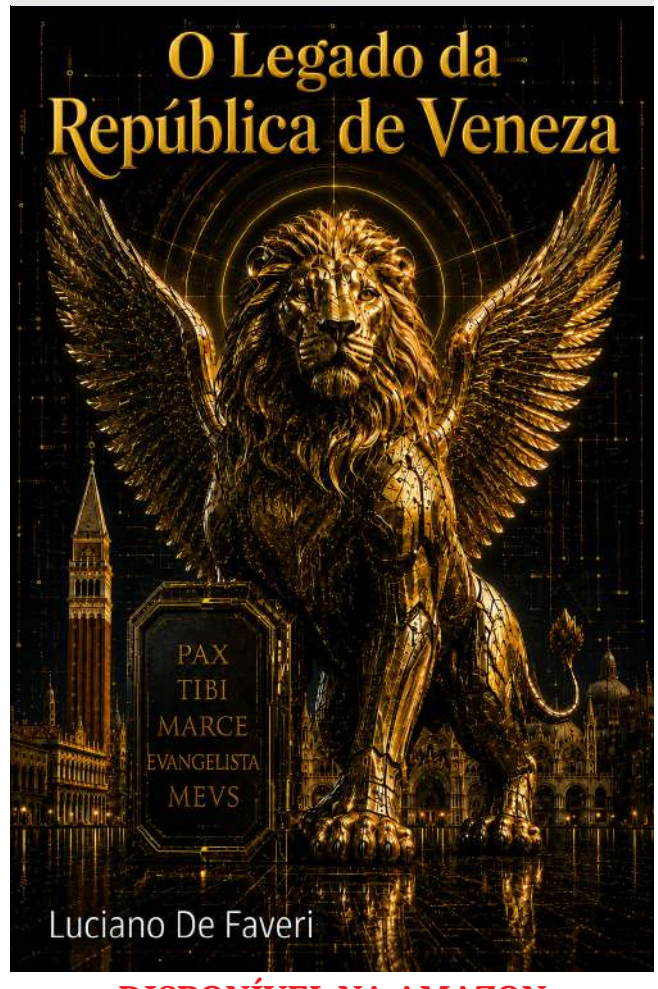
Vice-diretor
Jenni Gandolfi

Nesta edição:
Presidência da Seção da ANA no Brasil
Dr. Fabio Scandurra, cardiologista
Piergiorgio Giardina, chef
Primula Galantucci
Alessandro Argentero
Paolo Rovina

Sito
www.leggobrasile.com.br

Commerciale
commerciale@leggobrasile.com.br

©2026 LeggoBrasile, da Franco Leonardi Editore.
Todos os direitos reservados.



DISPONÍVEL NA AMAZON
em italiano e português

Centros de dados: os gigantes invisíveis que fazem o mundo digital funcionar (e seu impacto ambiental)

por Alessandro Argentero e Paolo Rovina

continua da primeira página

Sempre que enviamos uma mensagem, assistimos a um vídeo em streaming, salvamos uma foto na nuvem ou fazemos uma pergunta a um assistente de inteligência artificial, por trás dessa troca instantânea existe um local físico bem específico: o data center. São edifícios que quase ninguém vê, muitas vezes distantes de áreas habitadas, mas que se tornaram infraestruturas tão essenciais quanto as estradas ou as redes elétricas. E, como toda grande infraestrutura, trazem benefícios concretos e um impacto ambiental que está cada vez mais no centro do debate público.

O que são, de fato

Um data center é um edifício que abriga milhares de servidores, ou seja, computadores especializados no processamento e armazenamento de dados, além de sistemas de refrigeração, equipamentos de rede e instalações elétricas de emergência. Não se trata de simples depósitos de equipamentos de informática: são estruturas projetadas para funcionar ininterruptamente, 24 horas por dia, 365 dias por ano, com uma margem mínima para falhas. É nesses locais que a chamada "nuvem" (cloud) está hospedada, onde os modelos de inteligência artificial são treinados e executados e por onde circulam as informações de bancos, hospitais, órgãos públicos e empresas de todos os portes.

Por que são tão importantes

Sua utilidade é difícil de questionar. Os data centers tornaram possível tudo aquilo que hoje consideramos natural no mundo digital: o trabalho remoto, a telemedicina, os serviços bancários on-line, o ensino a distância e o comércio eletrônico. Ao concentrar a capacidade de processamento em algumas poucas estruturas altamente eficientes, em vez de distribuí-la por inúmeros pequenos servidores espalhados por toda parte, também é possível obter ganhos de escala: menos desperdício no conjunto, maior segurança dos dados e atualizações mais rápidas. Para as empresas locais, ter acesso a infraestruturas de computação em nuvem confiáveis significa poder competir no mercado sem precisar arcar individualmente com os custos de aquisição de servidores e de sua manutenção. Com o crescimento da inteligência artificial generativa, a demanda por essas instalações vem aumentando de forma acelerada. São necessárias capacidades de processamento cada vez maiores, tanto para treinar os modelos quanto para responder, em tempo real, a bilhões de solicitações todos os dias.

O outro lado da questão: o impacto ambiental

É justamente essa expansão acelerada que colocou em evidência o custo ambiental dos data centers, um tema que diz respeito a todos, inclusive àqueles que não trabalham no setor de tecnologia.

Energia. Os servidores e, sobretudo, os sistemas de refrigeração responsáveis por manter os equipamentos na temperatura adequada exigem grandes quantidades de eletricidade, de forma contínua. Quanto maior a capacidade de processamento instalada, maior é o consumo total de energia.

Água. Muitas instalações utilizam água para dissipar o calor produzido pelos servidores. Em diversas regiões do mundo, isso tem gerado preocupação, pois pressiona recursos hídricos que já enfrentam dificuldades, especialmente durante os períodos de seca.

Uso do solo e paisagem. Os grandes complexos ocupam extensas áreas de terreno e, quando construídos perto de centros urbanos ou em regiões naturais, podem alterar a paisagem e afetar a biodiversidade local. Também podem transformar profundamente áreas que antes tinham características agrícolas ou rurais.

Rede elétrica local. A instalação de um data center de grande porte pode aumentar a demanda por energia em determinada região em um ritmo mais rápido do que a capacidade de expansão da rede elétrica local e a oferta de fontes renováveis conseguem acompanhar. Isso pode gerar conflitos com os demais consumidores e usuários da região.

Ruído. Os ventiladores e os sistemas de refrigeração funcionam continuamente e produzem um ruído de fundo constante. É um aspecto menos discutido, mas que não deve ser ignorado por quem vive nas proximidades dessas instalações.

Qual é o impacto real das tecnologias digitais em escala global e quais são os problemas em âmbito local?

Vamos tentar dimensionar esse impacto com base em núm eros e compreender as diferenças entre os efeitos locais e globais. Para isso, consideraremos três indicadores principais: consumo de água, consumo de energia elétrica e emissões de CO .

Consumo de água dos data centers

Comecemos pela demanda de água dos data centers, colocando-a em perspectiva diante do consumo mundial. Diversas fontes de referência, entre elas o banco de dados AQUASTAT, da FAO (Organização das Nações Unidas para a Alimentação e a Agricultura), apresentam os seguintes valores: agricultura, aproximadamente 72%; indústria, entre 15% e 19%; usos municipais e domésticos, entre 12% e 13%. Onde os data centers se encaixam nessa estatística? Eles estão incluídos na categoria industrial. As estimativas indicam que o consumo mundial de água associado à inteligência artificial representa aproximadamente 0,02% do total global. Um percentual bastante baixo, embora esteja em rápido crescimento.

Demanda de energia elétrica

Segundo a Agência Internacional de Energia (IEA – International Energy Agency), a distribuição mundial do consumo de eletricidade é aproximadamente a seguinte: indústria manufatureira e pesada, 42%; setor residencial e doméstico, 27%; setor comercial e de escritórios, incluindo data centers tradicionais e serviços em nuvem, 21%; transportes, 2%; e agricultura, também cerca de 2%. Mais uma vez, a inteligência artificial aparece entre os menores consumidores, com uma participação estimada entre 0,2% e 0,3% de toda a energia elétrica produzida no planeta.

Emissões de CO

Nesse caso, o setor de geração de energia elétrica é o maior responsável pelas emissões, com uma participação de 27% a 29%, seguido pela indústria manufatureira, com 22%, e pelos transportes, com 16%. Todos os data centers do mundo, somados, respondem por aproximadamente 0,3% a 0,4% das emissões globais, o equivalente a cerca de 200 milhões de toneladas de CO , segundo estimativas da Morgan Stanley. igência artificial, considerada isoladamente, representaria, de acordo com um estudo de De Vries-Gao, aproximadamente 0,06% a 0,14% do total mundial.

Trata-se de uma ordem de grandeza inferior à dos transportes ou da agricultura, mas com um ritmo de crescimento muito mais acelerado: entre 15% e 20% ao ano, contra aumentos de apenas alguns pontos percentuais nos demais setores.

Global vs. local

Diante desses dados, pode parecer que o impacto dos data centers, dos quais a inteligência artificial representa apenas uma parcela, seja mínimo. E, de fato, em escala mundial, é assim. Quando consideramos os efeitos das atividades humanas sobre o meio ambiente, é preciso reconhecer que outros setores têm um peso muito maior e que seus impactos precisam ser reduzidos de forma significativa. Se nos limitássemos a esses números, poderíamos concluir que os protestos e os alertas sobre os data centers são exagerados ou sem fundamento.

Mas é preciso considerar outro aspecto fundamental: a distribuição geográfica desse consumo.

As indústrias, os transportes e os consumos urbanos e domésticos estão distribuídos de maneira desigual pelos territórios do planeta, mas não se concentram de forma tão acentuada em determinadas localidades. É verdade que existem regiões com forte vocação agrícola, nas quais a demanda por água é elevada, e outras com grande concentração industrial, que apresentam maiores emissões de poluentes e alto consumo de energia. Entretanto, essa distribuição do consumo e das emissões, apesar dos desequilíbrios que precisam ser corrigidos, foi se estabelecendo ao longo de anos e décadas, permitindo que os sistemas de abastecimento e produção se adaptassem gradualmente. O que chama a atenção no caso dos data centers é a velocidade extraordinária de sua expansão, que, dependendo do setor analisado, varia de 15% a 30% ao ano. Mas, sobretudo, preocupa a concentração de novas instalações em áreas específicas, provocando fortes desequilíbrios em âmbito local.

*continua na página **11***

Centros de dados: os gigantes invisíveis que fazem o mundo digital funcionar (e seu impacto ambiental)

por Alessandro Argentero e Paolo Rovina *continua da página **10***

Alguns exemplos concretos ajudam a compreender o problema.

A Irlanda é, sem dúvida, o caso mais extremo. Em 2025, os data centers consumiram 23% de toda a eletricidade do país, quase o mesmo que o setor residencial, responsável por 28%. Em dez anos, esse consumo aumentou 360%, passando de 5% do total nacional, em 2015, para 23%, em 2025. No mesmo período, o consumo do restante do país cresceu apenas 2%. A situação levou a operadora da rede elétrica a tomar medidas. Desde 2021, estava em vigor uma moratória sobre novas conexões de data centers na região de Dublin, substituída, no final de 2025, por regras mais rigorosas. Entre as exigências estão a obrigação de produzir pelo menos 80% da energia consumida a partir de fontes renováveis próprias e de disponibilizar capacidade elétrica à rede nos momentos de maior demanda. A Agência Internacional de Energia (IEA) havia estimado que, sem medidas corretivas, os data centers poderiam chegar a consumir um terço de toda a eletricidade do país. Outro exemplo é o estado da Virgínia, nos Estados Unidos, que abriga a maior concentração de data centers do mundo: são mais de 200 instalações, responsáveis por uma parcela superior a 70% do tráfego mundial da internet. O impacto local já pode ser percebido nos preços: entre 2020 e 2025, os custos da eletricidade no mercado atacadista das regiões próximas aos data centers chegaram a subir 267%. No setor energético, as projeções indicam que a demanda máxima dos data centers na Virgínia poderá alcançar 13,3 GW até 2038, quase cinco vezes o nível atual. Esse crescimento pode exigir a manutenção em operação de usinas a gás e carvão, colocando em risco o cumprimento das metas climáticas estabelecidas pelo estado. Na Espanha, na região de Aragão, a questão está mais relacionada à água e ao uso do território. A região atraiu investimentos de enorme dimensão: a Amazon, por meio da AWS, investiu 15,7 bilhões de euros na expansão de seus três data centers em Aragão, enquanto a Microsoft elevou seu investimento total na região para 6,7 bilhões de euros. O ponto crítico é que Aragão é uma região sujeita ao risco de seca. Movimentos locais, como a Ecologistas en Acción e a campanha "TuNubeSecaMiRío", contestam tanto o consumo de água quanto o regime jurídico especial concedido a esses empreendimentos. O governo de Aragão concedeu à Amazon o status de "Projeto de Interesse Geral", que permite desapropriações e mudanças na classificação de terrenos, com participação pública reduzida. A medida chegou a provocar a apresentação do primeiro recurso administrativo da sociedade civil espanhola contra um projeto de data center. Não por acaso, uma província vizinha, Lleida, proibiu por lei a instalação de novos empreendimentos desse tipo no início de 2025.

Um impacto que também decorre de nossas escolhas diárias

Há um aspecto que muitas vezes passa despercebido, justamente porque acontece longe dos nossos olhos: por trás de cada dado que produzimos ou encaminhamos existe um consumo real de energia e água, distribuído por milhares de servidores. E não estamos falando apenas das grandes empresas ou dos modelos de inteligência artificial. Nós também, todos os dias, com nossos hábitos digitais, contribuímos para determinar a quantidade de trabalho que essas instalações precisam realizar. O vídeo de um gatinho encaminhado para dez conversas diferentes, a foto tirada em doze versões quase idênticas e armazenada integralmente na nuvem, a mensagem de áudio de dois minutos enviada quando bastaria uma linha de texto, o meme compartilhado "por precaução" até com quem já o viu: são pequenos gestos, muitas vezes automáticos, que, somados, representam bilhões de ações semelhantes realizadas por outras pessoas. Cada arquivo que permanece armazenado, cada conteúdo duplicado e redistribuído sem uma necessidade real continua ocupando espaço, sendo processado e exigindo energia para ser conservado e permanecer disponível a qualquer momento. Não se trata de deixar de se comunicar nem de sentir culpa por enviar um vídeo divertido a um amigo. A interação social no ambiente digital tem seu valor e deve continuar existindo. Trata-se, antes, de desenvolver uma consciência maior sobre nossos hábitos e de nos perguntarmos, antes de apertar o botão de enviar ou salvar mais um arquivo: esse conteúdo é realmente útil ou estou compartilhando apenas por costume? Preciso guardá-lo para sempre ou posso apagá-lo depois de assistir? Algumas escolhas simples podem fazer diferença em larga escala: evitar encaminhar várias vezes o mesmo conteúdo, apagar periodicamente fotos e vídeos duplicados ou que não são mais utilizados, preferir uma mensagem curta de texto quando não houver necessidade de outro formato e evitar salvar automaticamente tudo o que recebemos. São atitudes pequenas quando consideradas individualmente, mas que, somadas, podem ajudar a reduzir a carga sobre essas infraestruturas.

Um tema que também diz respeito às regiões próximas de nós

Desta breve análise, podemos concluir que, embora o impacto dos data centers em escala global ainda seja relativamente baixo — mas mereça atenção e monitoramento no futuro —, as consequências locais nas regiões onde essas instalações são construídas podem ser bastante graves. É equivocado imaginar que algumas poucas regiões devam assumir sozinhas o custo de atender à demanda mundial por data centers — lembrando que essa demanda está apenas parcialmente relacionada à inteligência artificial. Essa concentração provoca grandes desequilíbrios, com consequências para a população e para os ecossistemas locais. Os investimentos destinados à construção de novos data centers precisam ser dimensionados e avaliados com cuidado, levando em consideração os equilíbrios locais e promovendo um planejamento criterioso e sustentável das infraestruturas necessárias para abrigá-los. O crescimento anual de dois dígitos percentuais registrado nos últimos anos deverá desacelerar naturalmente, à medida que o mercado evoluir e, em determinado momento, atingir seu ponto de saturação. Entretanto, até lá, os erros de planejamento cometidos poderão produzir consequências excessivamente pesadas. Não é justo que uma evolução tecnológica que gera benefícios e crescimento em escala global seja custeada apenas por algumas regiões do mundo e por seus habitantes. Projetos com baixo impacto ambiental, uma distribuição mais equilibrada das instalações pelo território e uma avaliação cuidadosa das condições e dos recursos locais são medidas possíveis e necessárias. E já existem alguns exemplos que demonstram que esse caminho pode ser seguido.Verso un uso più consapevole
La strada che molti operatori del settore stanno esplorando punta su alcune direzioni precise: alimentare i data center con energia rinnovabile, adottare sistemi di raffreddamento a basso consumo d'acqua, riutilizzare il calore di scarto per il teleriscaldamento, scegliere con più attenzione la collocazione degli impianti. Sul fronte software, tecniche come la compressione dei modelli di intelligenza artificiale permettono di ottenere gli stessi risultati con meno potenza di calcolo, riducendo a monte la domanda energetica. Ma la sostenibilità di questo settore non dipende solo dalle scelte tecniche dei grandi operatori: passa anche da un uso più consapevole del digitale da parte di ciascuno di noi. Ridurre gli invii superflui, riflettere su cosa vale davvero la pena condividere e conservare, non è un gesto simbolico: è una delle leve, per quanto piccola, che tutti possiamo azionare.

Nessuna di queste soluzioni elimina l'impatto dei data center, ma insieme possono renderlo più sostenibile. In un mondo che difficilmente rallenterà la propria transizione verso il digitale e l'intelligenza artificiale, la vera domanda non è se costruire nuove infrastrutture, ma come farlo in modo da conciliare l'innovazione con il rispetto dell'ambiente e dei territori che le ospitano — a partire dalle scelte, piccole ma reali, che facciamo ogni volta che tocchiamo uno schermo.

Fonti citate:
FAO AQUASTAT / Banca Mondiale: Annual freshwater withdrawals, total (% of internal resources / sector breakdown), dati ufficiali sui prelievi idrici per comparto agricolo, industriale e domestico.
IEA (International Energy Agency): Electricity 2024 / Electricity 2025, dati globali aggregati sulla domanda settoriale e proiezioni di consumo elettrico specifiche per Data Center e Intelligenza Artificiale.
Morgan Stanley Research: Report analitici sul carbon footprint delle infrastrutture per i datacenter (stima e proiezioni emissive assolute in milioni di tonnellate metriche di CO2).
de Vries, A. / Gao (2025): Ricerche e pubblicazioni sull'impatto climatico dell'Intelligenza Artificiale (es. "AI's hidden carbon and water footprint"), con riferimento specifico alle stime quantitative in litri d'acqua consumati e tonnellate di CO2 emesse.

Os Alpini no Brasil: uma tradição de solidariedade que da Itália se espalha pelo mundo

da Presidência da Seção ANA do Brasil

continua da primeira página



Das trincheiras ao voluntariado: uma história de mais de um século

Os Alpini representam uma das expressões mais reconhecidas da história e da identidade italiana. Criados como um corpo militar especializado na defesa e em operações nas regiões montanhosas, tornaram-se, ao longo do tempo, um símbolo de solidariedade, espírito de sacrifício e proximidade com as comunidades.

O Corpo dos Alpini foi instituído em 15 de outubro de 1872. Sua história associativa, porém, começou em 1919, quando foi fundada, em Milão, a Associação Nacional dos Alpini (ANA), por iniciativa de veteranos da Primeira Guerra Mundial. O objetivo inicial era preservar os laços de amizade construídos durante o conflito e ajudar as famílias dos companheiros mortos ou em situação de dificuldade. Com o passar dos anos, essa rede de solidariedade transformou-se em um movimento de voluntariado capaz de atuar concretamente em diversas situações de emergência. Um momento decisivo foi o terremoto que atingiu Friuli, em 1976. A resposta dos Alpini à tragédia contribuiu para o desenvolvimento de uma estrutura organizada de proteção civil, que, nos anos seguintes, se tornou uma referência nas operações de assistência em situações de calamidade natural.

Uma solidariedade que ultrapassa fronteiras

O valor dos Alpini não se limita à memória histórica ou à preservação das tradições. Sua atuação está ligada, sobretudo, à capacidade de transformar o sentimento de pertencimento em ajuda concreta. Na Itália e no exterior, os Alpini e seus voluntários podem contribuir para o gerenciamento de emergências, o socorro às populações atingidas por catástrofes, a proteção ambiental e a promoção da cultura. O característico chapéu com a pena preta tornou-se um símbolo reconhecido em todo o mundo. Mas, por trás dessa imagem, existe principalmente uma filosofia: estar presente quando alguém precisa de ajuda. É uma tradição que também encontra terreno especialmente fértil no Brasil, onde milhões de pessoas preservam uma ligação profunda com suas origens italianas.

O Brasil e a memória da imigração italiana

A presença italiana no Brasil não é apenas uma questão de genealogia ou cultura. É uma história de comunidades construídas por meio do trabalho, da participação social e da capacidade de enfrentar dificuldades coletivamente.

Nas regiões Sul do país, especialmente no Rio Grande do Sul e em Santa Catarina, as associações italianas desempenharam um papel fundamental na preservação das tradições das famílias de imigrantes.

É nesse contexto que se insere também a atuação da Associação Nacional dos Alpini – Seção Brasil, que contribui para manter os vínculos com a organização italiana e promover encontros entre Alpini, descendentes e simpatizantes. Um exemplo significativo foi o Encontro dos Alpini, realizado em Santa Catarina entre 1º e 6 de março de 2024. A iniciativa reuniu representantes da seção brasileira, uma delegação vinda da Itália e diversas associações da comunidade ítalo-brasileira, com visitas a localidades como Criciúma, Siderópolis, Nova Veneza, Florianópolis e Urussanga. O objetivo era fortalecer os laços entre as duas realidades e valorizar a cultura italiana por meio da participação das comunidades locais.

O nascimento de uma nova associação na Serra Gaúcha

Um novo capítulo dessa história foi escrito em 27 de setembro de 2026, quando, na localidade de Linha Dezenove, em Carlos Barbosa, foi constituída a associação Alpini no Rio Grande do Sul. A nova entidade nasce na Serra Gaúcha e já reúne participantes de Carlos Barbosa, Garibaldi e Bento Gonçalves. A cerimônia foi realizada no salão comunitário da localidade, com a presença de autoridades locais e representantes das seções italiana e brasileira da Associação Nacional dos Alpini. A iniciativa tem como objetivo criar uma rede de voluntários inspirada no modelo da ANA, com atividades voltadas às comunidades, à gestão de emergências, ao socorro em situações de catástrofe e à preservação do meio ambiente e da cultura. A organização do encontro também contou com a participação da Associação Trevisani nel Mondo de Carlos Barbosa, confirmando o papel das entidades de origem italiana na promoção de novas formas de colaboração e participação cívica. O nascimento da associação representa um sinal importante: a tradição dos Alpini não pertence apenas ao passado, mas pode continuar gerando iniciativas concretas, mesmo a milhares de quilômetros das montanhas italianas.

Uma tradição que olha para o futuro

O compromisso dos Alpini hoje também se estende a novos desafios sociais e culturais. Ao lado das atividades de proteção civil e das ações de solidariedade, o movimento promove iniciativas voltadas à preservação da natureza, à valorização da memória histórica e à conscientização das novas gerações. Entre os temas abordados recentemente está também o uso excessivo de telas digitais, sobretudo por crianças, um problema que envolve famílias e comunidades, independentemente do país em que vivem. Para os italianos que vivem no exterior e seus descendentes, os Alpini representam, portanto, algo que vai muito além da lembrança de suas origens. São um exemplo de como a identidade pode se transformar em participação, de como uma tradição pode se tornar um serviço à comunidade e de como o sentimento de pertencimento pode superar as distâncias geográficas. Das montanhas da Itália às comunidades brasileiras, a mensagem permanece a mesma: a solidariedade não conhece fronteiras, e o valor de uma tradição se mede, sobretudo, pela capacidade de ajudar o próximo. Esse é o legado mais importante dos Alpini: uma história que nasceu entre as montanhas, cresceu em meio às dificuldades e hoje é capaz de alcançar o mundo.



«Per l'alto e per gli altri»

INVESTIR NO BRASIL: UM GUIA PARA SE ORIENTAR ENTRE POUPANÇA E RENDIMENTOS

por Ugo Cellini

Para quem chega ao Brasil, trabalha e gera renda, mais cedo ou mais tarde — de preferência, mais cedo — chega o momento de decidir onde aplicar suas economias. Um pequeno guia introdutório pode ajudar a dissipar um pouco da névoa que envolve esse assunto. Confesso que ainda tenho uma boa dose de dúvidas e não me aventurei pelos meandros do mercado de ações ou das criptomoedas (Bitcoin, Ethereum etc.), onde um aposentado talvez seja melhor não se arriscar, sob pena de colocar as coronárias em perigo! O mercado brasileiro oferece uma ampla variedade de instrumentos de renda fixa, muitos deles com rentabilidade elevada, graças às taxas de juros historicamente altas. A taxa básica de juros, a SELIC, permanece acima de 13,75% ao ano em 2026. Um dos principais indicadores utilizados é o CDI que, na prática, corresponde à taxa de juros das operações de empréstimo de dinheiro entre instituições financeiras.

Veja a seguir um panorama dos principais produtos disponíveis.
A Poupança, a tradicional caderneta de poupança, é oferecida pelos bancos e garante uma rentabilidade indicativa de 7% a 8% ao ano. É isenta de impostos e conta com a garantia do FGC até o limite de R$ 250 mil.
O CDB (Certificado de Depósito Bancário) é um produto bancário que geralmente oferece rentabilidade entre 100% e 120% do CDI. Está sujeito ao Imposto de Renda, com alíquotas que variam de 15% a 22,5%, e conta com a cobertura do FGC.
A LCI (Letra de Crédito Imobiliário) e a LCA (Letra de Crédito do Agronegócio) também são emitidas pelos bancos. Geralmente oferecem rendimentos entre 85% e 100% do CDI, são isentas de Imposto de Renda e contam com a garantia do FGC.
O Tesouro Selic acompanha a taxa SELIC, enquanto o Tesouro IPCA+ oferece uma rentabilidade vinculada à inflação, acrescida de uma taxa fixa. Ambos são títulos emitidos pelo Governo Federal e estão sujeitos à tributação, com alíquotas entre 15% e 22,5%.
Por fim, os Fundos DI, administrados por instituições especializadas, oferecem rendimentos próximos ao CDI, mas estão sujeitos ao Imposto de Renda e a eventuais taxas de administração. Não contam com a garantia do FGC.

1. POUPANÇA
É o produto mais tradicional. Suas vantagens são a liquidez imediata, a isenção de impostos e a ausência de taxas de administração. A desvantagem é a rentabilidade bastante baixa em comparação com as alternativas disponíveis.
Com as taxas atuais, rende aproximadamente de 7% a 8% ao ano, enquanto muitos outros instrumentos superam os 12% a 14%.

2. CDB (CERTIFICADO DE DEPÓSITO BANCÁRIO)
É um dos produtos mais utilizados. O banco capta recursos dos investidores e, em troca, paga juros.
Pode ser pós-fixado (por exemplo, 100% do CDI), prefixado (por exemplo, 15% ao ano) ou indexado à inflação.
Atualmente, um bom CDB costuma pagar 100%, 105% ou 110% do CDI, podendo chegar a 120% em bancos de menor porte.



Quanto à tributação, o Imposto de Renda segue uma tabela regressiva, de acordo com o prazo da aplicação:
Até 180 dias: 22,5%;
De 181 a 360 dias: 20%;
De 361 a 720 dias: 17,5%;
Acima de 720 dias: 15%.
O imposto incide exclusivamente sobre os rendimentos, e não sobre o valor inicialmente investido.

3. LCI (LETRA DE CRÉDITO IMOBILIÁRIO)
É um instrumento de financiamento do setor imobiliário e um dos produtos preferidos dos investidores brasileiros, pois é isento de Imposto de Renda e conta com a cobertura do FGC.
Uma LCI que remunera 90% do CDI pode ser mais vantajosa do que um CDB que paga 105% do CDI, quando se considera o efeito da tributação.

4. LCA (LETRA DE CRÉDITO DO AGRONEGÓCIO)
É praticamente idêntica à LCI, mas os recursos são destinados ao financiamento do setor agropecuário.
Também nesse caso há isenção de Imposto de Renda, cobertura do FGC e rentabilidade geralmente entre 90% e 100% do CDI.

5. TESOURO DIRETO
São títulos públicos que podem ser adquiridos diretamente pelos investidores.
As modalidades mais importantes são:
Tesouro Selic: acompanha a taxa SELIC e é uma boa alternativa para quem busca liquidez e deseja constituir uma reserva de emergência;
Tesouro Prefixado: oferece uma taxa de juros fixa, definida no momento da aplicação;
Tesouro IPCA+: garante uma rentabilidade vinculada à inflação (IPCA), acrescida de uma taxa fixa.
São considerados alguns dos investimentos mais seguros do Brasil, pois são garantidos pelo Governo Federal. A tributação segue a mesma tabela regressiva aplicada aos CDBs.

6. FUNDOS DI
Investem principalmente em títulos e ativos vinculados ao CDI.
São práticos, mas muitas vezes apresentam rentabilidade menor, pois cobram taxas de administração e estão sujeitos à mesma tabela de Imposto de Renda dos CDBs.

A GARANTIA DO FGC
Quase todos os produtos bancários contam com a proteção do Fundo Garantidor de Créditos (FGC).
A cobertura chega a R$ 250 mil por instituição financeira, respeitando o limite global de R$ 1 milhão a cada período de quatro anos.
São cobertos os CDBs, as LCIs, as LCAs e os RDBs.
Não são cobertos os títulos do Tesouro Direto, pois são garantidos diretamente pelo Governo Federal, nem os fundos de investimento.

RESUMO DA TRIBUTAÇÃO
Isentos de Imposto de Renda: Poupança, LCI e LCA.
Tributados entre 15% e 22,5%: CDB e títulos do Tesouro Direto.
Fundos DI: também estão sujeitos à tributação entre 15% e 22,5%, além de eventuais taxas de administração.

NA PRÁTICA, O QUE VALE A PENA?

Com as taxas atuais, para constituir uma reserva de emergência, pode-se considerar o Tesouro Selic ou um CDB que pague 100% do CDI e ofereça liquidez diária.
Para aplicações com prazo de dois a cinco anos, podem ser avaliadas as LCIs e LCAs, caso ofereçam pelo menos 90% a 95% do CDI, graças à isenção fiscal, ou CDBs com rentabilidade superior a 110% do CDI.
Para proteger o patrimônio contra a inflação em prazos mais longos, uma alternativa é investir diretamente no Tesouro IPCA+.

Continua na página ***14***

INVESTIR NO BRASIL: UM GUIA PARA SE ORIENTAR ENTRE POUPANÇA E RENDIMENTOS

continua da página ***13***

Naturalmente, tudo deve ser avaliado de acordo com as necessidades individuais, a possibilidade de resgatar o dinheiro antes do vencimento de cada aplicação e a própria disposição para assumir riscos. Mesmo não se tratando de ações ou fundos de renda variável, esses investimentos também apresentam riscos, especialmente em algumas modalidades, que podem ser afetadas pelas variações da taxa SELIC ao longo do tempo. Se o investidor contratar um CDB prefixado (com nossa conhecida taxa fixa) e os juros subirem durante o prazo do título, seu valor de mercado poderá cair.Quem compraria um título com rendimento de 15% se a taxa SELIC tivesse subido para 20%? Em geral, trata-se de certificados que devem ser mantidos até o vencimento, quando são resgatados pelo valor nominal (1.000 reais, enquanto na Itália o valor nominal é de 100). Existem, porém, também certificados que permitem resgates parciais, calculados com base no valor de mercado. Como os juros são, de certa forma, antecipados (pago 850 reais e receberei 1.000 no vencimento), certamente existem penalidades para o resgate antecipado, que devem ser negociadas no momento da contratação. De qualquer maneira, haveria perda de dinheiro, porque, mesmo sem mexer em nada, o investidor acabaria recebendo rendimentos inferiores aos oferecidos pelos novos títulos emitidos no mercado. Cada produto mencionado tem suas particularidades, que naturalmente pesam para o cliente (como, por exemplo, os custos do resgate antecipado). Além disso, a complexidade do assunto torna difícil para um iniciante compreender todos os detalhes.

É de dar dor de cabeça!
Embora a educação financeira esteja avançando, o poupador médio brasileiro continua preferindo as modalidades mais simples: a Poupança e o Tesouro Direto. Em um país como o Brasil, que já enfrentou períodos de hiperinflação, volatilidade das taxas de juros e dos mercados, além de crises e choques financeiros e econômicos, tanto internos quanto externos, a gestão bancária e o sistema financeiro estão repletos de particularidades que nós, europeus, temos dificuldade para compreender. São particularidades que fazem parte das práticas habituais do sistema bancário e são rigorosamente fiscalizadas pelo Banco Central. Um exemplo: os juros não são calculados com base no ano comercial, como acontece na Itália, mas considerando os dias efetivos de funcionamento do mercado financeiro, utilizando-se um divisor de 252. Somente para fins tributários são considerados 360 dias. Para o investidor, esse mecanismo peculiar não altera praticamente nada, mas, para os balanços dos bancos, faz uma grande diferença...



O escritor é um diretor de escola aposentado, com vários diplomas universitários, nascido e criado em Siracusa.

Um livro que achei decididamente interessante sob vários pontos de vista.

Contém relatos sobre uma terra e uma tradição — não apenas de Siracusa — que, infelizmente, estão desaparecendo.

Este livro NÃO está disponível na AMAZON, mas ele me forneceu seu e-mail para que eu pudesse entrar em contato com ele.

presidescandurra@gmail.com

O PÃO ITALIANO: MAIS DE 250 ESPECIALIDADES CONTAM A HISTÓRIA E AS TRADIÇÕES DA ITÁLIA

por Luciano De Faveri

Da crocante pagnotta pugliese ao pão sem sal da Toscana, do carasau da Sardenha à ciabatta do Vêneto: uma viagem gastronômica pelas 20 regiões italianas, descobrindo um patrimônio construído com sabores, ingredientes e antigas técnicas de fabricação.

Na Itália, o pão não é simplesmente um alimento, mas um elemento fundamental da cultura, da história e da identidade gastronômica nacional. Cada região, e muitas vezes cada província, preserva receitas e técnicas de panificação transmitidas de geração em geração, dando origem a uma extraordinária variedade de formatos, sabores e texturas.

Estima-se que a tradição italiana reúna mais de 250 tipos de pão. Trata-se de um número aproximado, que pode aumentar consideravelmente quando são consideradas as inúmeras variações locais e as produções artesanais. Não existe, de fato, um levantamento definitivo capaz de estabelecer uma quantidade exata, mas essa diversidade representa, sem dúvida, uma das maiores riquezas da gastronomia italiana.

Essa variedade nasce principalmente da relação entre território e agricultura: os cereais cultivados, as características climáticas, a disponibilidade de matérias-primas e os hábitos alimentares determinaram, ao longo dos séculos, o desenvolvimento de pães muito diferentes de uma região para outra.

FARINHA, ÁGUA E FERMENTAÇÃO: OS SEGREDOS DO PÃO
Os ingredientes fundamentais do pão tradicional são poucos: farinha, água, fermento e sal. Entretanto, da combinação desses elementos nasce um universo de resultados diferentes.
Um papel importante é desempenhado pelo fermento natural, conhecido na Itália como lievito madre, obtido por meio da fermentação espontânea de farinha e água. Utilizado há séculos pelos padeiros italianos, ele contribui para desenvolver aromas característicos e, por meio de uma fermentação adequada, proporciona maior durabilidade ao produto.
A escolha da farinha também é determinante. A farinha de trigo comum é particularmente difundida na produção de pães no Norte e no Centro da Itália, enquanto no Sul predomina o uso do trigo duro, principalmente na forma de semolina de trigo duro finamente moída.
A casca pode ser grossa e crocante ou fina e delicada; o miolo pode ser compacto, macio ou apresentar grandes alvéolos. Também variam os formatos, os tempos de fermentação e as temperaturas de cozimento, de acordo com as tradições desenvolvidas ao longo do tempo em cada território.

UMA VIAGEM PELAS REGIÕES ITALIANAS
A riqueza da panificação italiana pode ser compreendida principalmente por meio de suas especialidades regionais. Algumas são conhecidas no mundo inteiro, enquanto outras permanecem ligadas a pequenas cidades e comunidades locais.

PIEMONTE – AS BIOVE
São pães de formato característico, com casca fina e crocante e miolo leve. Sua preparação tradicional prevê um formato alongado e arredondado, bastante comum nas padarias piemontesas.

LOMBARDIA – A MICHETTA
É um dos símbolos da tradição milanesa. Pequena, leve e crocante, apresenta um miolo praticamente oco, característica que a torna especialmente adequada para a preparação de sanduíches. Seu formato lembra uma flor de quatro pontas.

VÊNETO – A CIABATTA

continua na página ***15***

continua da página 14

Criada em 1982, em Adria, na província de Rovigo, pelo padeiro Arnaldo Cavallari, tornou-se um dos pães italianos mais conhecidos no exterior. Tem formato achatado e alongado, casca crocante e miolo com grandes alvéolos irregulares.

LIGÚRIA – A FOCACCIA GENOVESA
Mais do que um simples pão, é uma verdadeira especialidade gastronômica. Preparada com farinha, água, fermento, sal e azeite extravirgem de oliva, destaca-se pela superfície dourada, pelas tradicionais cavidades e pela consistência macia por dentro. Tradicionalmente, também é consumida no café da manhã.

EMÍLIA-ROMANHA – A COPPIA FERRARESE
Reconhecida por seu formato peculiar, composto por quatro extremidades retorcidas, é um dos pães mais originais da Itália. Possui casca crocante e miolo compacto. Sua produção tradicional é protegida pela Indicação Geográfica Protegida (IGP).

TOSCANA – O PÃO SEM SAL
O pão toscano apresenta uma característica incomum: é preparado sem sal. Essa tradição, profundamente enraizada na região, tem uma explicação histórica ligada à necessidade de acompanhar pratos que já possuem sabores intensos, como embutidos, queijos e sopas. O Pane Toscano DOP é uma das expressões mais representativas dessa tradição.

LÁZIO – O PÃO DE GENZANO
Produzido na localidade de Genzano, na região dos Castelos Romanos, caracteriza-se pela casca escura e crocante, frequentemente coberta com farelo de trigo, e pelo miolo macio e aromático. Sua produção é protegida pelo selo IGP.

CAMPÂNIA – O PANE CAFONE
É o tradicional pão rústico napolitano, preparado com fermento natural e caracterizado pela casca grossa e pelo miolo macio. Os grandes pães são especialmente apreciados por sua capacidade de conservar-se por bastante tempo.

PUGLIA – O PÃO DE ALTAMURA
É um dos produtos mais emblemáticos da panificação italiana. Preparado com semolina de trigo duro, fermento natural, água e sal, apresenta casca grossa e miolo de coloração amarelo-palha. Sua qualidade e sua ligação com o território são reconhecidas pela denominação DOP.

BASILICATA – O PÃO DE MATERA
Produzido com semolina de trigo duro, distingue-se pelo formato característico, muitas vezes semelhante a um chifre, e pela casca consistente. Sua tradição é protegida pela Indicação Geográfica Protegida (IGP).

CALÁBRIA – O PÃO DE CERCHIARA
Originário de Cerchiara di Calabria, é um grande pão de formato peculiar, com casca grossa e miolo macio. Sua preparação segue uma tradição artesanal profundamente ligada à cultura rural local.

SICÍLIA – O PÃO PRETO DE CASTELVETRANO
É uma das especialidades mais características da ilha. Tradicionalmente preparado com uma mistura de farinhas de trigo duro, entre elas a tumminia, apresenta miolo escuro, aroma intenso e casca crocante. Seu sabor remete às antigas tradições agrícolas sicilianas.

SARDENHA – O PÃO CARASAU
Conhecido também como carta da musica (papel de música), devido à sua extraordinária espessura reduzida, é um pão seco e crocante, obtido por meio de um processo de dupla cocção. Nasceu da cultura pastoril da Sardenha e era preparado para ser conservado durante longos períodos, especialmente nas épocas em que os pastores permaneciam longe dos centros habitados. Uma de suas variações, o pão guttiau, é temperada com azeite e sal e novamente tostada.

TRENTINO-ALTO ÁDIGE – O PÃO DE CENTEIO
Nas regiões alpinas, a tradição da panificação recebe forte influência da cultura centro-europeia. Entre as especialidades mais conhecidas está o Schüttelbrot, um pão fino e crocante, preparado com farinha de centeio e aromatizado com especiarias como cominho e erva-doce.

O PÃO CONTA A HISTÓRIA DOS TERRITÓRIOS
A distribuição geográfica dos diferentes tipos de pão não é casual. No Sul da Itália, onde historicamente o cultivo do trigo duro teve papel central, desenvolveram-se grandes pães preparados com semolina, frequentemente caracterizados por uma casca consistente e boa capacidade de conservação. No Norte e em parte do Centro da Itália, onde predomina o cultivo do trigo comum, ganharam espaço numerosas variedades de pãezinhos, pães alongados e outras versões com miolo mais macio. Nas regiões montanhosas, por sua vez, o cultivo do centeio e de outros cereais resistentes aos climas rigorosos favoreceu o surgimento de pães mais escuros e compactos. O pão também é um reflexo da história social italiana. Durante séculos, representou a base da alimentação das famílias camponesas e operárias. Nada era desperdiçado, e o pão amanhecido transformava-se no ingrediente principal de inúmeras receitas da cozinha popular da ribollita toscana à pappa al pomodoro, da panzanella ao pancotto.

O PÃO ITALIANO NO BRASIL
Para os italianos que emigraram para o Brasil, o pão representou um dos elementos capazes de manter viva a ligação com a terra de origem. As comunidades italianas contribuíram para a disseminação de fornos, padarias e técnicas de produção que também influenciaram a cultura gastronômica brasileira. O pão francês, hoje presente diariamente nas mesas brasileiras, apesar do nome, não corresponde exatamente a uma especialidade francesa, nem a um tipo específico de pão italiano. Sua popularização, entretanto, demonstra a influência das tradições europeias na panificação do país. Nos últimos anos, nas principais cidades brasileiras, cresceu o interesse pelo pão artesanal, pelas longas fermentações naturais, pela ciabatta, pelas focaccias e pelos pães preparados segundo as técnicas tradicionais italianas. Para muitos descendentes de imigrantes, redescobrir esses produtos significa também reencontrar sabores e hábitos familiares transmitidos por pais e avós.

UMA TRADIÇÃO QUE PRECISA SER PRESERVADA
Atualmente, algumas especialidades italianas são protegidas por certificações europeias DOP e IGP, enquanto muitas outras estão incluídas na lista dos Produtos Agroalimentares Tradicionais (PAT). São instrumentos importantes para valorizar as produções locais e preservar as técnicas artesanais. Entretanto, o verdadeiro patrimônio da panificação italiana continua vivo principalmente nas pequenas padarias, nos fornos das cidades do interior e nas mãos dos padeiros que preservam receitas e métodos de produção transmitidos de geração em geração. Em um mercado alimentício cada vez mais industrializado, redescobrir o pão artesanal significa valorizar as diferenças, respeitar as matérias-primas e defender uma parte importante da cultura italiana. Porque, na Itália, pão nunca é apenas pão: cada fornada conta a história de um território, cada casca guarda uma tradição e cada aroma desperta a memória de um lar.

